

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1.25

Passo Innamorato S/7

IL GLORIOSO MARTIRIO

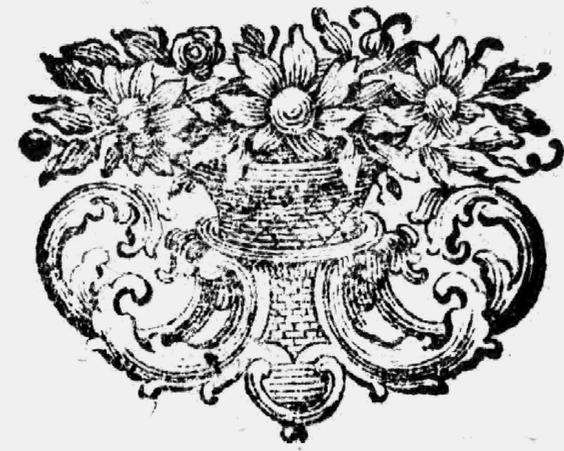
D I

S. G I O R G I O

P R O T E T T O R E

DELL' INCLITA CITTA' DI FERRARA

T R A G E D I A .



IN FERRARA MDCCLXXVIII.

PER GIUSEPPE RINALDI

Con Licenza de' Superiori.

*Ne l' Allacci né
il Mellè ne parlano.
A.*



ARGOMENTO.

DELLA TRAGEDIA.

S An Giorgio di nobilissimo sangue Capadocce, e valoroso Guerriero fu tratto dagli affari di sua professione a Nicomedia di Bitinia, allora residenza dell'Imperator Diocleziano un mese appresso il famoso editto, che diè principio alla decima fierissima persecuzione. Quivi accettissimo per il suo valore non pure fu esaltato ad uno de' primi gradi nella milizia; ma venne altresì remunerato di una ragguardevole Baronìa. Scopertosi poi Cristiano, e giusta la fondata opinione de' Bollandisti avendo lacerato l'imperiale editto, dopo acerbi tormenti, da quali fu per divino potere serbato illeso, finalmente con parecchi da Lui in carcere convertiti fu da quel Principe, malgrado la stima, che n'aveva, sacrificato all'odio implacabile, che lo accendeva contro i Cristiani, e di spada compì il suo glorioso Trionfo.



ATTORI.

S. GIORGIO Generale dell' armi Romane.
DIOCLEZIANO Imperatore.
FAUSTO suo Ministro, e Padre di Giorgio.
PAOLINO giovine Ufficiale, Amico di Giorgio,
e figlio di
DAZIANO Cortigiano.
NEARCO Sacerdote degl' Idoli.
PUBLIO Confidente di Daziano.
SULPIZIO Capitano delle Guardie.
Guardie di Diocleziano, che non parlano.

*La Scena è in Nicomedia nel Palazzo
di Diocleziano.*

AT.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fausto, Giorgio, e Publio.

Fau. **F**iglio, la gioja, che destommi in seno
La chiara fama di tue illustri imprese,
Oggi è compiuta. In rivederti, o caro,
Tornar tra i plausi della Gallia doma
La fronte giovanil cinta d' allori,
Da dolce piena soverchiar mi sento
L' alma commossa, e fin dentro le vene
D' insolito vigor scorrermi il sangue.
Lascia, che in questo mio paterno amplesso
Disfoghi quel piacer, che il petto inonda. *(lo abbraccia)*

Gior. Della letizia, onde gioisci, o Padre,
Non è certo minor quella del Figlio.
Nè le vittorie mie, le mie conquiste,
Nicomedia, e l' esercito esultante,
Di Cesare il favor son, credi, oggetti,
Che possano uguagliar quel dolce gaudio,
Che in rivederti, ed abbracciarti io provo.
Che se potei sul Rodano, e la Senna
Portando le vittrici aquile auguste
Fiaccar la fronte de' ribelli, solo
M' accese la memoria ognor presente
Del tuo valor, che meritò la stima
Di due Cesari, e poscia Europa, ed Asia
Empi di grido; onde il paterno esempio
Al vincere mi fu stimolo, e norma.

A 3

Fau.

Fau. Affai conosco ai generosi sensi
 Del sangue mio le voci; e in te trasfuso
 Veggo il nobile ardir, ed il coraggio
 Tutto del Padre; e pur così secondi
 Le mie speranze il Ciel, come tu un giorno
 Vincerai col valor la gloria mia.
 Già Cesare te sol, omai tra quanti
 Giovin forti la Grecia educa, e il Lazio,
 Estima, ed ama; e, se io mal non comprendo
 I suoi disegni, vuol te solo eletto
 All' alto onore di guidar le invitte
 Nostre legioni, e la possente flotta,
 Che contro la ribelle Africa appresta.

Pub. Quest' io poc' anzi nell' augusta Regia
 Spargere udii; ed il tuo nome, o Giorgio,
 Suonar d' applausi, con piacer veggendo,
 Non men che in te, nel Genitore illustre
 Premiata l' opera di fedel ministro.

Gior. Qual ch' egli sia il voler del mio Sovrano,
 Ognor mi troverà pronto a compirlo.

Fau. Or io mi reco alle più interne stanze
 Del soggiorno imperial, ove m' appella
 Il mio dover. Tu qui d' appresso intanto
 Col tuo diletto Paolin m' attendi,
 Onde tra poco in questo luogo istesso,
 Che Cesar suol degnar di sua persona,
 Ambo a lui v' introduca, ed io pur fia
 Di sua clemenza, e vostra gloria a parte. *(parte.)*

S C E N A S E C O N D A

Giorgio, e Publio.

Gior. **S**arem, Padre, a' tuoi cenni. *(nel partir suo Padre.)*
 Or tu mi narra,

Pu-

Publio, poichè già quasi scorre un anno,
 Da che io tra l' armi avvolto non riveggo
 Lo splendor della Corte: quai consigli,
 E nuov' ordin di cose....

Pub. E che? Non anco
 Istrutto fosti del severo editto,
 Onde poc' anzi la novella setta,
 (Setta ribelle agli Uomini, e agli Dei!)
 E quanti nutre empj cultori, tutti
 Dannati sono a inevitabil morte?

Gior. Un incerto romor nelle vicine
 Provincie sparso a questa Regia il piede
 Mi fè sollecito affrettar. Ma d' onde;...
 Dimmi;... e perchè le disumane leggi
 Di Neron, Domiziano, e Massimino,
 (Che i nomi lor presso l' età future
 Spargeranno d' infamia) or di repente
 A Diocleziano rinnovar le piace?
 E con orrende dispietate stragi
 Versar di nuovo un innocente sangue?

Pub. Ne chiedi la cagion, ed innocente
 Appelli il sangue de' Cristiani? Quando
 Non fossero de' Numi, e fin di Giove
 Protervi spregiator, empj nemici,
 Di nascosti consigli, e trame inique
 La voce universal troppo gli accusa.
 E se questa imperiale augusta sede
 Stata non fosse a' nostri Numi in cura,
 Già per lor mani scelerate fora
 D' immense fiamme irreparabil preda.
 Cesar però vuol con le pene atroci,
 E con le strane inusitate morti

A 4

Vin-

Vincere, ed eguagliar la lor perfidia.

Gior. Troppo mi par, che con tuoi sensi, o Publio,
Oltraggi de' Cristian la fede, e il nome;
E il lor delitto per servil rispetto
Oltre il dover accortamente aggravi.

Pub. Forse più, che nol dei, tu li difendi.

Gior. Ragion non debbo a te di mie difese.
Ma più d' ogni mio dir le intatte leggi,
I candidi costumi, il viver retto,
Ne' duri casi la costanza invitta
Da vostre accuse li difende assai.

Pub. Non io li accuso, ma gli editti augusti,
De' Monarchi l' esempio, e delle genti
I sempre sacri, e venerandi riti,
Degli Avi il culto; e infin la terra, e il Cielo
Tutti gli danna, e Giorgio sol gli assolve?...
Forse tu pur con essi?..

Gior. A te non lice
Troppo cercar ciò, che mia mente avvolga.
Lasciami solo a' miei pensier.

Pub. Io parto,
Come ti piace; (ma t' ho scoperto assai.) *parte.*

Gior. Oh! qual nell' alma di confusi affetti
Sento guerra crudel!... Desio di gloria,..
Amor del Padre,.. ardir,.. pietà,.. costanza,..
Amicizia,.. dover.. tutto mi accende,..
Tutto mi straccia il cor... Tu, che li vedi,
Oh Dio! li reggi: al tuo voler li forma;
E di tua grazia, alto Signor, li avviva...
Orsù.. gli allori, che mietei sul campo
Non vil soldato, oggi mutiamli in palme
Di Martir generoso, e le speranze

Dell'

Dell' età fresca, ed il favor di Augusto
Non si rammentin più... Così si degni
Iddio pietoso questo picciol dono,
Che in testimonio di mia pura fede
Ardisco offerirti, non averlo a vile....
Morem... Ma il caro Padre?... il dolce amico?...
Ah! che questo pensier, e non la morte
Che cerco, e bramo, questo nel più vivo
Mi passa il cor... Non più:.. qual dubbio?... Infine
Il dolce amico, ed il mio Padre è Dio? (*per partire.*)

S C E N A T E R Z A

Giorgio, e Paolino.

Paol. O H caro Giorgio alfin pur ti riveggo!

Gior. Amato Paolin. (*s' abbracciano*)

Paol. Dacchè alla Corte
Colle vittrici squadre ambo siam giunti
Tutto mi vuole il Padre. Ora compiuto
Di buon Figlio il dover, teco di amico
Lascia, che adempia il più tenero officio.
Oh quale ebbi piacer, quando poc' anzi
Udii per l' ampie popolate vie,
Che a questa Regia guidan, il tuo nome
Su cento bocche andar. Soldati, Duci,
Il popol misto, le donzelle, i figli,
I curvi vecchi, e la più vil brigata
Alto gridando, dell' invitto Giorgio
Le vittorie esaltar. Pensa qual gioja
Si fu la mia, che tanta parte prendo
Nelle tue lodi... Ma tu volgi altrove
Lo sguardo indifferente, e le mie cure
Si dolci a un tempo, or ti dan forse pena?...
Dimmi, perdona: forse il nuovo stato

Or

Or ver me ti cangiò?

Gior. Anzi pur ora
Più che non credi mi fai forza, o caro.
Ma non parlar di plausi, di soldati,
Di gloria militar: ad altra aspiro
Più nobil gloria, ed oh! tu pur ne fossi,
Come io il vorrei, o dolce amico, a parte!
Brami tu ancor.....

Paol. Non pur desio,
Che tutta fia per te: ma poichè teco
Fin dai primi anni avvezzo ogn' ora fido
Ti seguitai fra l' armi, e teco dolci
I perigli mi furo, e i dubbj casi,
Sarò, nol dubitar, sempre al tuo fianco.

Gior. Oh! se dicesti il ver, quanta n' avrebbe
Gioja il mio cor!..

Paol. Il dubbio tuo mi offende.

Gior. Or bene. Sappi, che questo il giorno fia
Estremo forse di mia vita,

Paol. Come....

Gior. Sì Paolin, se il Ciel pietoso ascolta
Gli accesi, e puri voti miei, tra poco
Più non farò. Quest' anni scarsi, e brevi
Con gloriosa morte.....

Paol. Ohime! che narri?
Qual nuova foggia di stracciarmi è questa?

Gior. Non ti turbar, ma ascolta. Affai t' è noto,
Com' io guidando le Romane squadre
Nelle remote Gallie, ivi alla luce
Del ver (per opra del fedel Eutimio)
Gli occhi già chiusi da funesta notte
In fine apersi; ed i bugiardi Numi,

E l'

E l' empio antico culto abominando,
Tutto mi volsi con sincero affetto
A seguir dei Cristian la legge, e Dio.

Paol. Quest' io da te già seppi: ma di Marte
Tra lo strepito, e l' armi io non curai
Che degli Dei, che tanti il Mondo adora,
Seguissi qual ti fosse in grado.

Gior. Attendi.

Non prima in questa Regia il piè riposi,
Che da Publio ascoltai, come improvviso
Cesar sdegnato con recente editto
La legge de' Cristian proscrive, e dannà;
Ed i più crudi inusitati scempi
Minaccia a chi le Deità bugiarde
Non adori con lui. Or ecco, o caro,
De' miei voti lo scopo: ecco una via
Di nuova luce alla mia gloria aperta.
Or dì: poichè le marziali imprese
Ad altra parte delle Gallie infide
Volsero allora i tuoi pensier, se vera
Hai brama di seguirmi.....

Paol. Ognor più strano
Mi sembra il tuo parlar. Tu prendi a gioco
Forse il mio amor.....

Gior. Teco giammai non volli
Finger; nè il seppi.

Paol. Ma in tua fede: dimmi.
A quanti è noto, che Cristian tu sia?

Gior. Nè il Padre mio finor, nè alcuno il seppe
Di questa Corte....

Paol. Ebben si taccia. Certo
Non uscirà dal labbro mio l' arcano.

Gior.

Gior. E vuoi ch' io lasci occasion sì bella,
Che Dio mi porge di morir? Io stesso
Offrir mi voglio a volontaria morte:
Io.....

Paol. Ah cessa, e non voler con sì funeste
Idee turbar di questo dì la gioja!
Vorrai tu dunque (stolto !) i tuoi verd' anni
Perder così? Vorrai tanti bei frutti
Di crescente fortuna, i plausi, il nome,
De' soldati l' amor, gli onor del campo,
Tutto a un tempo gittar? Qual è quel Dio
D' indol sì cruda, che l' estremo eccidio
Voglia di chi l' onora, e fier si pasca
De' suoi fedeli adorator nel sangue?

Gior. Ah mal conosci, o Paolin, la tempra
Del nostro Dio!.. Non sai, quanto sien dolci
Per lui le pene, e fin la morte istessa?
Oh! se sapesti di qual gioja interna,
Di qual pura ineffabile dolcezza
I più duri martir pietoso asperga;
E con qual premio in Ciel poscia compensi
De' fidi suoi ogni più lieve affanno,
Nol diresti tu già fiero, nè crudo.

Paol. Questo fu sempre della vostra setta
Il solito parlar.... Ma infin vorrai
Esser non men dell' infelice Padre
L' estrema doglia, e l' onta di sua stirpe,
Ma di sua sorte ancor l' ultimo eccidio?
Avrai tu cuor?....

Gior. Quei, che con dolce cura
I teneri augeilin pasce nel nido;
Quei, che nel campo di purpuree spoglie

Ri-

Riveste i vaghi fior; quei di mio Padre
Provegga ai giorni, e alla sua sorte vegli.

Paol. (dopo d' averlo guardato fisso in atto di ammirazione)

Dunque lei fermo di morir?.. Ma lascia,
Lascia, crudel, che il mio dolore infine
Tutto prorompa... Ingrato! e nulla dunque
Ti cal di me?.. Quest' è l' eterno nodo
Che tu mi ferbi d' amicizia, e fede?
Io nulla ti diceva dello stato,
In cui tu lasci un infelice amico.
Credei fin quì, che il cor, che l' amor tuo
Ten ragionasse affai.

Gior. Deh, perchè cerchi
D' inacerbir troppo profonda piaga!
Paolin: lo sa il Ciel, (che de' miei detti
Candidi, e puri testimonio invoco)
Quanto il tuo stato m' addolori, e affliga.

Paol. Ma come adunque nol dimostri all' opra.
Come vuoi perder te, e teco il dolce
Amico tuo?.. Dimmi: che t' ho mai fatto,
Onde tu m' abbia.....

Gior. Ah troppo cruda guerra
Tu muovi a questo cor! Ma la mia fede
M' è più cara di te. Lasciami in pace (vuol partire)

Paol. Crudel! mi fuggi?

Gior. (sospirando) Oh Padre!.. oh amico!.. oh Dio! (par.)

Paol. Ma ch' io ti lasci, ah l' amor mio nol vuole! (par.)

S C E N A Q U A R T A

Daziano, e Publio.

Daz. E Dove corre sì affannoso il figlio?
Ei par turbato in volto?

Pub. E nol vedesti?

Giu-

Giusta l'usato stil era con Giorgio.

Daz. Quanto mi duol, che gli sia amico. Vedi

Ove il trasporta giovenil furor

Di pazzo ardor! Fino ad amare incauto

Il suo rivale istesso, e quel, per cui

Solo non tiene il primo onor nel campo.

Pub. E tu, Dazian, ne' mezzi ognor sì pronto,

E forte a un tempo, tu, che gli sei Padre,

Non sapesti troncar questo importuno

Vincol di sciocco, e troppo infausto affetto?

Daz. Qual arte non oprai, quanto non dissi;

Ma indarno ognor, che più vivo sembra,

In lor si accenda il mal concetto amore;

Nè fuor che l'arte, e le parole accorte

Altro mezzo adoprar, Publio, mi lice:...

Che Cesar troppo per cagion di Giorgio

Del suo favor questa amicizia onora.

Ma perchè mai oggi è sì mesto?

Pub. Forse

Avrà egli pur Paolin scoperto

Ciò, che io poc' anzi sospettai di Giorgio,

Che l'empia legge de' Cristiani ei segua.

Daz. Che narri!....

Pub. Al ver non credo oppormi. Il franco

Dannar di Augusto, il rigoroso editto,

Le difese de' rei pronte, ed aperte,

E i tronchi sensi ne son chiari indizi.

Daz. Oh se ciò fosse!... Ma come fu incerto

Sospetto fabbricar non dubbia accusa,

E non esporci a manifesto rischio

D' apparir forse ingannator maligni?

Pub. Tutti i pensier chiamai sul mio sospetto,

Nè

Nè fu mia mente di opportun consiglio

Avara, e pigra, e tal che ci difenda

Dalla taccia di usar menzogna, o frode.

Daz. E quale?...

Pub. Eccotel pronto. Al gran Nearco

(De' nostri Numi Sacerdote, ed arbitro

Di lor risposte, e del voler di Augusto)

Il nostro dubbio si palesi, Ei finga

Un oracol di Apollo, che l'impresa,

Per cui dee scioglier l'apprestata flotta,

Minacci d'infelice evento, quando

I sommi condottier, i minor Duci,

E quanti ottengon militari onori,

Tutti nel Tempio accolti, al regio editto

Non giurin sacra obbedienza, e fede.

Or vedi quanti son del mio consiglio

A un tempo i frutti. Giorgio dee scoprirsi:

Ecco Cesar sdegnato; ed ecco infranto

L'incauto nodo d'amicizia infausta;

E Fausto ancor (chi il sa) dall'alto posto

Di onor caduto, .. forse della Corte

Vedrem, Dazian, a bilanciar le sorti.

Daz. Mi piace il tuo pensier; e più m'aggrada,

Che quando Giorgio, qual speriam, non fosse,

Pur siam coperti assai: ch'io già non voglio

Presso Cesar sembrar a lui nemico.

Or tu tosto l'adempi; e se io per esso

Il Cesareo favor ottengo, tutto

Da un grato cor, o caro Publio, spera.

Già Nearco non fia troppo ritroso,

E quando il fosse ancor, tu ben sai quanto

In petto a lui vaglia dell'or la sete.....

Ma

Ma d' Augusto appressar veggio le guardie,
Vanne: tra poco quì t' attendo...

Pub.

Addio. (parte.)

S C E N A Q U I N T A

Diocleziano, Daziano, e Guardie.

Daz. **I** Sommi Dei sempre più illustre, e grande
Cesar ti rendan, come tu l' Impero
Di nuova gloria, e di grandezza adorni.

Diocl. (guarda Daziano senza far moto: poi rivolto alle Guar.)
Alle vicine stanze alcuno offervi,
Se Giorgio venne, e al mio cospetto inoltri,
parte una Guardia

Daz. Di questo giorno alla letizia, ai plausi,
All' amor de' congiunti, e degli amici
Donar si può qualche leggier tardanza
Ai maggiori dover.....

S C E N A S E S T A

Diocleziano, Daziano, Giorgio, Fausto,
Paolino, e Guardie.

Paol. (entrando)

(**E** TERNI NUMI

L' amico affido a voi!)

Fau.

Signor; gli Dei

Affai furon propizj a' miei destini,
Che a questa etade mi serbaro, in cui
La gioja avessi di offerirti un Figlio,
Ch' ha l' onor d' aver vinti i tuoi nemici.
Questo antepongo di venirti a' piedi.

Diocl. Di generoso Padre illustre Figlio,
Possente appoggio, e gloria del mio Trono!
Dall' invito tuo braccio i fier ribelli
Appresero, qual debbono al mio nome

Ap-

E rispetto, e timor. Le Gallie vinte,
Le barbare Città sotto alle leggi
Frenate del mio impero, e le fatiche
Tante, e sì gravi sostenute appena
Potrebbero lasciar luogo, e mercede
Degna di te; se non avesser fatto
I sommi Dei con provido destino
Diocleziano affai maggior di Giorgio.
Gior. Troppo, o Signor, di tua clemenza degni
I miei sudor. Risparmiami il rossore
Di meritarsì poco i chiari sensi,
Onde mi onori. So, quanto si debba
All' Impero, e al Sovrano; e, quando tutto
Profuso avessi ne' cimenti il sangue,
Avrei fatto il dover di un tuo vassallo.
Diocl. Rari appariscon nell' età i vassalli
Simili a te in valor. Le ricompense
Ti si debbon non men, che le mie lodi.
In Capadocia, presso Cesarea
Tua Patria illustre, sorgon due Cittadi
Quasi sorelle, ambo fiorenti, e ricche,
Ambo forti del par, Tiana, e Sasima:
Abbile in dono. Affai saran felici
Quelle genti per te, che il braccio tuo
Avran per scudo, ed il tuo amor per freno.
Io voglio infin, che la navale armata,
Allestita a portar le mie vendette
D' Africa ai lidi, penda da' tuoi cenni.
Il supremo comando a te ne affido.
Paolin dopo te (che ben so, quanto
Il tuo valore imiti) abbia il secondo.
Vanne; e per te l' altera Africa apprenda,

B

Che

Che, chi regge l' impero, è Diocleziano.
 Ai primi allori, nuovi allori intreccia:
 Alle vittorie tue, vittorie aggiungi;
 E su l' antica nuova gloria aduna,
 Talchè la fama tua e in terra, e in mare
 Ne vada al par dell' affricano Scipio.

Gior. Tutti i sensi, o Signor, d' animo grato
 Vinci co' doni tuoi. La tua clemenza
 Sol tua grandezza eguaglia. Ma tra quanti
 Il tuo gran cor largo comparte, quello
 Di poterti servir è il maggior dono.

Diocl. Qualche triegua però bramo, che a tante
 Fatiche illustri tu frapponga. Allora
 Dal porto scioglierai, quando le feste
 Per me ingiunte a tuo onor abbian recato
 Ai marziali sudor qualche ristoro.

Gior. Il solo tuo piacer emmi ristoro.

Fau. Or quai ti renderò.....

S C E N A S E T T I M A

Sulpizio, e Detti.

Sul. **S**ignor, Nearco
 Il sommo Sacerdote or qui richiede
 Venirti innanzi, e delle sue premure
 La religion, la tua salvezza accusa.

Daz. (Or or la gioja sia conversa in lutto.) *da se*

Diocl. Ebbene inoltri. Udiam..... (*parte Sulpizio*)
tutti fanno atto di partire

Paol.

Diocl.

Che fia?

Fermate.

SCE-

Nearco, e detti.

Near. **A** Te, Signor, de' più riposti arcani,
 E di oracol fatidici Ministro
 Apolline m' invia.

Diocl. Parla: che rechi?

Near. Sul primo albore del diurno raggio,
 Giusta l' usato rito, alla salvezza
 Degli anni tuoi preziosi a quest' Impero
 Versavo sull' altar votivo incenso;
 E volto ad Oriente i caldi prieghi
 A Febo offivo, che di fausto auspicio
 Dagnar volesse la novella impresa,
 Che appresti contro le affricane spiagge:
 Quando repente le fatali fiamme
 Ecco apparir, non quai soleano innanzi
 Vivaci, e liete di propizia luce;
 Ma di nero color languir incerte,
 E degli incensi il non accetto fumo
 Con tristo augurio ricader su l' ara:
 Nè il sacro lauro al consultato fuoco
 Diè men funesti segni, che non mai
 Con giulivo stridor ai voti arrise.
 Timido, incerto al non pensato evento
 Il sacrificio a rinnovar m' accingo;
 Ma sento intorno al funestato Tempio
 Un rauco strider di gracchianti augelli.
 Accorro, e veggio due cornacchie infaste
 Per obliqui sentier spiegar nell' aure
 Avverso il volo, e infin poggjar sul Tempio.

Daz. Minacciano gli Dei.....

Diocl. Siegui Nearco.

B 2

Near.

Near. A tal portento impallidii, tremai.
 Pieno d' orror agli intimi recessi
 Della vocal cortina ansio ricorsi;
 E traendo dal cor sospiri, e voti
 Il biondo Dio pregai, che aprir volesse
 Al suo ministro degli strani casi
 Gli occulti sensi. Allor oscura nebbia
 Tutta all' intorno il sacro loco avvolse;
 E dopo lungo mistico silenzio,
 Voce dell' avvenir presaga, e nunzia,
 Dai cupi penetrati alfin s' udio.
 Invano, disse, agli nemici suoi
 Medita stragi Cesare, se occulti
 Ribelli ai Nami di sua grazia onori.
 I ben non chiari sensi il cor di tema
 M' empio, e di sospetto; e poichè indarno
 Ero mia mente in rintracciar confusa
 Un ribelle tra quei, che all' alto onore
 Di tua grazia elevasti, ecco improvviso
 Estro divino mi comprese, e tutto
 Fuor di me mi rapì. Apollo allora
 Con nuova voce tutto a parte a parte
 De' divini voler l' ordin mi scuopre.
 L' esercito, (egli disse) e i primi Duci,
 E quanti a regger le navali squadre
 Sono trafcelti, in questo Tempio accolti
 Coll' una man sull' imperiale editto
 Giurino tutti inimicizia eterna
 Al Nume de' Cristian: coll' altra intanto
 Spargan l' incenso su le fiamme ardenti.
 Lo stesso nodo inviolabil stringa
 Le schiere ancor de' semplici soldati;
 E quan-

E quando alcuno osasse empio, e protervo
 Non ubbidir, con cruda orribil morte
 Serva ai profani adorator di esempio.
 Il Nume tacque. La caligin sacra
 Si dileguò dal rispettato loco.
 Io tosto al mio dover pronto, per quella
 Fede, che serbo pura al Trono augusto,
 Del celeste voler nunzio ne vengo.
Fau. (Oh qual strano prodigio!) (*da se*)
Paol. (Oh Dei si scopre!) (*da se*)
 (Ritirati: fuggiam....) (*verso Gior.*)
Gior. (Signor m' assisti,
 E di tua grazia il servo tuo conforta.) (*da se*)
Diocl. Stirpe malnata! abbominevol gente!
 Odiatissima setta de' Cristiani!
 Così tu dunque con funesti auspicij
 Turberai de' miei dì sempre i riposi;
 Ed a periglio egual di questo Trono
 Riusciranno per te la pace, e l' armi?
 Nearco intesi. Di un rigore estremo
 Contro a costoro è d' uopo armar la destra.
 Voglio, che sappian l' età tutte, quanto
 In petto a Dioclezian vaglia lo sdegno.
 Vanne al tuo Tempio. Il sacrificio appresta:
 Tutto vò, che si compia; e forse, pria
 Che il giorno cada sì solenne a Giorgio,
 Molto si spargerà del sangue iniquo.
Paol. (Ah Giorgio!...)
Near. Parto, ma, Signor, rammenta,
 Che per te qui regnar denno gli Dei,
 Come tu per gli Dei reggi l' Impero. (*parte.*)
Daz. (La trama è ben ordita.)
 B 3 *Paol.*

Paol.

(Il cor mi trema.)

Diocl. Orsù, Giorgio, farai, che i miei comandi
All' armata sien noti. Il grado eccello,
Che nell' armi ti dà la mia clemenza,
Questo esige da te. Tutti i ribelli
Dai soldati fedel scielti, e distinti
Il cingol militar depongan tosto,
E lasciati in poter de' miei ministri
Tutto dell' ira mia sentano il peso.

Gior. Quando questo, Signor, è il tuo comando,
Tu sei tosto obbedito. Eccoti il ferro....

(*Getta l' asta, e vuol deporre la spada, e Paolin lo trattiene.*)

Paol. Signor, ad altri forse il grave incarco
Ti prega ad affidar....

Diocl. (*furioso*) E chi mai denno
Gravare i miei voler?

Gior. Finchè non altro
M' imposer, che incontrar perigli, e morte
Contro i nemici tuoi, per tua difesa,
Sacri mi furo i tuoi voler; e a gloria
Ebbi il compirli. Ma poichè tu vuoi,
Ch' io mi volga a oltraggiar quel Nume istesso,
Per cui solo sconfissi i tuoi nemici,
E a te ribelle ogni cristiano estimi,
Lascia, che franco ti risponda: Io sono
Il primo de' ribelli: Io son Cristiano.

Diocl. Per Giove qual delitto!

Fau. (Oh Dei che ascolto!)

Paol. (Oh mie cure perdute!... oh Giorgio!... oh Numi!)

Diocl. E ardisci dunque in faccia al tuo Sovrano
Vantarti impunemente a Lui ribelle?
Così del par, sacrilego, calpesti

De-

Degli uomini la fede, e degli Dei?
Forse il novello onor, i plausi, i gridi,
I benefizi miei t' han fatto ardito?
E questo è il frutto, che serbasti ingrato
A tanti miei favor? Ti feci io grande
Sol perchè tu accrescesti i tuoi delitti?
Qual fu quel dono, che appagar potesse
O le tue brame, oppur la mia clemenza,
Di cui teco non fossi ognor profuso?
Non prima giunsi a premer questo foglio,
Che il Padre tuo chiamai tosto al mio fianco,
E seco del regnar partii le cure.
Te poscia sempre risguardai qual figlio.
Questa mia Corte fu la tua dimora.
I primi onor, le prime imprese, i posti
Più eccelsi fur per te. Dimmi tu stesso:
Che più sperar, che più bramar potevi
Dalla stima, e dal cor del tuo Monarca?
Or dopo tanti benefizi, e tanti
E chi in te un traditor temuto avrebbe?
Perfido, disleal! Mentre ti onoro,
Mentre ti esalto, tu più allor m' oltraggi?
Ma il tuo oltraggiarmi non andrà impunito.
Cesar non parla invano; e ti rammenta,
Che eguale alla clemenza è l' ira mia.

Paol. (Più non mi regge il cor!)

Fau. (Il mio stupore
Mi toglie i sensi, ed il dolor mi opprime)
Ah figlio ingrato! oh me Padre infelice!

Gior. Troppo fora, o Signor, il mio rossore
In apparir con te perfido, e ingrato,
E troppo ancor sul mio cor potrebbe

B 4

Del

Del Padre , e dell' amico il grave affanno,
 Qualor la fè, che serbar debbo intatta
 A quel unico Dio, che adoro, e servo,
 D' ogni dover di legge, e di natura
 Maggior non fosse. De' favori tuoi
 Le voci ascolto; eppure e l' una, e l' altra
 Con fortezza pospongo alla mia fede.
 Le pene, ed il morir fan le mie brame;
 E tu pur ti rammenta, che son grato
 Alla clemenza; e l' ira tua non temo,
 Che fuor che Dio altri temer non soglio.

Diocl. Così del par i benefizi sprezzati
 E alle minaccie mie, perfido, insulti?
 Olà Guardie, ch' ei tosto si disarmi.
 (*una guardia disarmo Giorgio.*)
 Da questa Regia, che per or gli fia
 Carcer pietoso, non ritragga il piede.
 Togliti al mio cospetto, e pensa infine,
 Che il tuo destin da un cenno mio dipende.

Gior. Il mio destino, e la mia sorte è posta
 In mano a quel Signor, che adoro, e a cui
 L' onor, la vita, e le speranze affido. (*parte.*)

Paol. (A quale stato mi conduci, o Giorgio!

Diocl. Voi di vestr' opra usate, e di consiglio,
 Perchè infine si arrenda a' cenni miei:
 Oppure ei tutto proverà lo sdegno
 Del Monarca maggior, che regna in terra.
 Dazian mi siegui. (*parte con Daziano.*)

Fau. Ecco il novello frutto
 Di tanto errore. Oh Dei! a miglior senno
 Piegate il figlio, e difendete il Padre. (*parte.*)

Paol. Oh giorno pieno d' amarezza, e lutto! (*parte.*)

Fine dell' Atto Primo.

A T T O S E C O N D O

S C E N A P R I M A.

Daziano, e Publio.

Daz. **A** Lfin la forte amica ai voti miei
 Mi mostra il volto più sereno. **Alfine**
 Dopo tant' anni di fatiche io spero
 Del mio fedel servir qualche mercede.
 Già Fausto io vidi (il mio rivale antico)
 All' impensata infedeltà del figlio
 Impallidir, tremar; e il suo dolore
 Per gioja fè balzarmi il cor nel petto.
 E Giorgio istesso, che col nome altero
 Sembrava omai quasi poggiar nel cielo,
 Mirai (con quanto mio piacer!) confuso
 Tutti d' Augusto sostener gli sdegni.

Pub. Eccoti appunto del fedel consiglio,
 Onde ti feci accorto, il fin bramato.

Daz. Già i primi frutti ne provai, che, appena
 Dioclezian da queste alle più interne
 Stanze rivolse il piè, d' ira, e vendetta
 Volgendo atri pensier su l' esecrando
 Tradimento di Giorgio, allor che il seno
 Gli ribolliva più d' odio, e dispetto,
 Io alquanti vi aggiunsi detti accorti.
 Infìn poi disse. Tu, Dazian, sei quello,
 Che in perseguir questa ribalda stirpe
 Più che altri sembri a' miei desir conforme.
 Or vedi dove mie speranze affido.

Pub. Non ti fidar però, che la fortuna

Instabil sempre, come presta, porge
 La man propizia, e ancor rata l'invola.
 Finchè Giorgio non è (credilo) estinto,
 Aver pace non dei; che troppo il grido
 Sparso di sue conquiste, delle squadre
 L'amor, e l'aura popolar il rende
 A Cesare non pur util, ma caro.
 Udisti, come in sul partir ingiunse
 A Fausto, e Paolin, che d'ogni ingegno,
 D'ogn' arte oprasser, perchè alfin la mente
 A consiglio miglior volgesse? Or questo
 Aperto commendar non mostra quanta
 Tra l'ire ancor, e le minaccie ei serbi
 In petto brama di salvarlo? Aggiungi,
 Che di tuo figlio i replicati prieghi,
 Di cui le gesta, ed il valor guerriero
 Dopo Giorgio egli stima, affai varranno
 A render lento in condannarlo Augusto.
 E più forse potran sul cuor di Giorgio....
Daz. Eh non temer, che sovra un cor cristiano
 Non valsero giammai minaccie, e prieghi.
 Gente proterva, ed indurata, in cui
 Quando s'appicchi di religione
 Un fanatico amor, si lascian vivi
 Tagliare a membro a membro, e contumaci
 Muojono bestemmiano i nostri Dei.
 Cesar poi negli effetti affai violento,
 Ed implacabil al cristiano nome,
 Avrà (nol dubitar) nel maggior caldo
 Dello sdegno da me l'urto opportuno
 Al meditato colpo. Intanto entrambi
 Profittiam del favor, che la fortuna

N' offre propizia. Tu del volgo attendi,
 E de' soldati a prevenir.... Ma veggio
 Fausto appressar con Giorgio a questa parte.
 Ritiriamci distinti, acciò sia tolto
 Del nostro ragionar ogni sospetto. (*part. divisi.*)

S C E N A S E C O N D A

Fausto, e Giorgio.

Fau. **Q**uanto da quel che fosti ora cangiato
 Mi torni innanzi, o Giorgio. Io già credei
 D'avere un figlio in te degno del sangue,
 Onde nascesti, e che le vie di gloria
 Da me precorse, e ch'io lasciai già imprèsse
 Di tant'orme onorate, un dì doveffi
 Calcar tu ancora, e rinnovarne il lustro.
 A queste ti addestrai fin da prim'anni:
 Tu le apprendesti; e in questa fresca etade
 Già sembravi adeguar le mie speranze.
 Pensai... ma quel pensier alto non era
 Alla mia mente di poggiar concesso.
 Tu di repente hai, disleal, traditi
 Di tua stirpe l'onor, del Padre i voti,
 Il favor della sorte, e del Sovrano,
 Il tuo grado, te stesso, e i sommi Dei.
 Pensa, e arrossisci, di qual onte infami
 Tu vieni a ricoprir questi anni tardi
 Di mia vita; e se, quando io pur sperava
 Vederti cinto d'immortal corona
 Oggi di ognun a trar da te gli applausi,
 Debba in pace soffrir, che con la macchia
 Nera d'ingrato al tuo Monarca in fronte,
 Col nome di ribelle al Trono augusto
 Sotto vil ferro per ignobil mano

Tu già sì prode in campo, tu mio figlio
Inonorato chiuda i giorni tuoi?

Gior. Tempo, o Padre, già fu, che i vani nomi
Di sangue illustre, di solenni imprese,
Di fama, di trofei, di onor, di laudi
Anche quest' alma lusingar potero.
Ed ah! troppo al mio cor memoria acerba!
Questi di cieca sorte instabil doni,
Preda degli anni, e della muta tomba
Anch' io lunga stagion, stolto, apprezzai.
Or grazie infine a quel Signor pietoso,
Che di sua luce col più vivo raggio
Mia mente accese, e i primi error ne tolse.
Altri di nobil cor più degni oggetti
Or seguo, e bramo; ad altra gloria anelo,
Ad altri onori non caduchi, e frali,
Ma immensi, eterni, sommi, e che sol ponno
Contro l' urto degl' anni, e dell' invidia
Di un animo immortal regger le brame.
Or di una vita sì fuggente, e scarfa
A tanta gloria farà troppo il prezzo?

Fau. Questa vita tu devi, e questo sangue
Al tuo nome, allo stato, al tuo Sovrano.

Gior. Quando il dovere di fedel soldato
Questo chiedesse, non farei a versarlo,
Come finor non fui, timido, e tardo.
Ma se a frontar intrepido la morte
Per terreno Signor è sì gran gloria,
Qual atto glorioso allor non fia,
Che s' incontri in serbar fede al suo Dio?

Fau. Qual Dio, stolto, rammenti? E' forse degno
Di te quel Dio, che su d' ignobil croce...

Gior.

Gior. Frena, o Padre, il tuo dir. Deh con tai sensi
Non oltraggiar chi t' è per anco ignoto!
Egli t' ascolta, che non è già un Dio,
Quali i vostri pur son mutoli, e sordi,
Che di metalli, e d' insensati marmi
Ebber sol dal capriccio, e dal delitto,
E dal volgare error essere, e culto.
Egli è il Dio de' Cristiani, il vostro, il mio,
Quei, che la terra sì fiorente, e bella
Di ricchezze amantò: che i vaghi cieli,
Il Sol, le stelle, e quanti sono oggetti
Alti, e stupendi col potere immenso
Di sua parola fè apparir repente
Dal nulla pronti a' suoi voler, e poscia
Di tanta luce, e tal bellezza accese,
Che fosser anche alle più ottuse menti
Del sommo Facitor non dubbia fede.
Egli è, che tiene a' cenni suoi spedite
E vita, e morte: egli Signor del fato,
Innanzi a cui tutt' i Monarchi, e Imperi
Svaniscon quasi lieve polve al vento;
Che se vestendo mortal corpo, e membra
Volle con aspra, e dispietata morte
Chiuder sua vita. Sono questi, o Padre,
Alti misterj di divin consiglio,
Cui mente umana penetrar non giunge,
Quand' egli stesso con superno dono
Di celeste virtù non tocchi, e accenda.

Fau. Brami chi vuol tal dono. Il sommo Giove
Me ne difenda ognor. Sai ciò, ch' io bramo?
Che la tua fama non oscuri, e questa
Vita, che dei serbar a miglior uso,

Or

Or scioccamente tu non perda. Voglio,
 Che questo error di scongiata mente
 Per me deponga, o figlio. Questo dono
 Chieggo da te. Dimmi: vorrai negarlo
 Al Padre tuo? Rammenta, quanto oprai
 Fin quì per te; l' amor, le tante cure
 Di un cor paterno.... Ah già tu non sembravi
 Doverle ripagar con tanto affanno!
 Quando il mio grado, e l' omai tarda etade
 Non acquistasser fede a' miei consigli,
 Il tuo petto ammollir almen dovria
 L' acerba doglia, a cui mi lasci in preda.
 Padre infelice!... Un sol momento, credi,
 Regger no non potrei al vitupero,
 E al dolor di tua morte. Con qual fronte,
 Vuoi, ch' io rivegga questa Corte? come
 La faccia sostener di Augusto? come
 Degli Emuli ascoltar i detti amari?...
 Ma tu non parli, e non rispondi?....

S C E N A T E R Z A

Paolino, e Detti.

Paol.

A Mici!....

Gior. (Oh Ciel! a qual doppio cimento esponi
 Or la mia fede?)

Fau.

Paolin, indarno
 Io m' adoprai fin quì, che il ferreo petto
 A' miei consigli, e al mio pregar s' indura,
 Or tu dell' amor tuo fa pruova.

Paol.

Come!
 Se nol tocca l' amor verso del Padre,
 Pietade avrà d' un infelice amico?

Ma

Ma senti, o Giorgio, tutto omai dipende
 Dal solo tuo voler. L' onor, la vita,
 Il Padre, i giorni miei sono in tua mano.
 Augusto, sol che tu lo voglia, al primo
 Grado ti torna di favor. Promette
 Quanti doni può dar la sua clemenza.
 Questo sol chiede, che tu vada al Tempio;
 E con sì poco, o caro, il tutto è salvo.
 Gior. Ma non è salvo il mio dover. Nè poco
 Si chiede allor, che per terreni oggetti
 Vuolsi, ch' io perda un' immortal corona.
 Paol. Così tu dunque d' una vana speme,
 D' un incerto avvenir sempre ti pasci,
 E del presente ogni pensier rigetti?
 Fau. Anzi, se pur dell' avvenir ti cale,
 Non ebber forse sommi onori, e beni
 Là degli Elisi tra beati Cori,
 O delle Stelle tra superni giri
 Tanti che col valor, coll' opre eccelse,
 Col senno, e l' incorrotto cor la fama
 Si meritar tra noi di prodi, e saggi?
 E i Metelli, i Scipioni, i Bruti, i Giuli
 Non adoraro anch' essi i nostri Dei?
 Gior. Miseri Eroi, cui troppo amara sorte
 Tutti nel carcer cupo più dannogli
 De' neri abissi a interminabil pene,
 Perchè, dimmi in tua fè, Padre, non furo,
 Quanti tu chiami i Dei, tutti immortali?
 Or chi nel Ciel tai Deità le pose,
 Fuorchè il folle sognar di mente infana?
 Dimmi infin degli Eroi, onde mi esalti
 Le faggie imprese, e gloriose, quanti

Col

Col raggio solo dell' umana mente
Scopriron, che l' eterno, il somno, il primo
Possente Autor delle create cose

Essere non poteva altri, che un solo?

Fau. Qual ch' egli sia questo tuo Dio sì grande,
Lui nel silenzio del tuo cor rispetta:

Ma negli atti gli Dei del volgo adora.

Gior. E vuoi ch' io finga, e che nel cor cristiano
Nel fatto poi sembri idolatra? Indegno

Di onesto cor è il simular gli affetti,

E il mentir la sua fede è un sacrilegio.

Tal è del mio Signor l' indol, che abborre

Di chi lo adora un non intero omaggio:

Vuol, che all' esterno culto il cor devoto

Risponda coll' amore; i puri affetti

Nel sen riposti un generoso ardore

Franco palesi, e coll' oprar professi.

Paol. Ebben, crudel, sacrifica al tuo Dio,

Non pur te stesso, ma l' amico, il Padre,

E quant' han di più sacro e terra, e cielo,

Rompi, spergiuro, i più solenni nodi

Di natura, e dover, di onor, di sangue.

Tu brami, il so, veder anco tuo Padre,

Per questo tuo Signor, perder la vita;

E me tuo amico asperlo tutto, e molle

Del mio sangue spirar sotto ai tuoi occhi.

Gior. Felici voi, se per cagion sì bella

Chiudeste i giorni vostri...

Paol. Ingrato! Dunque

Ambo morti ne vuoi? Mirar potresti

Non me soltanto (un tempo a te sì caro,

Or troppo grave obbietto), ma per fino

Il tuo buon Genitor sotto di un ferro

Palpitare, e morir ad occhio asciutto?

E il potresti? Ma qual cieco furore

Or ti trasporta? Qual delirio insano

Or tanto ti cangiò da quel, che fosti?

Ah, ch' io mal ti conobbi! Ov' è quel Giorgio

Già sì dolce, sì caro! ... Ov' è quel cuore

D' indol sì fina, che rapì quest' alma!

Ov' è il senno, il consiglio... A che mostrarmi

Così gran fedeltà, barbaro amico?

Que' soavi costumi, quelle pruove

D' incorotta virtude erano inganni

Dunque di un alma rea, d' un core infido?

Potessi almeno cancellar que' primi

Tratti di vero amor, che in sen m' impressi,

La tua finta virtù obbliar potessi:

Que' momenti per me giocondi, e cari

In che mal consigliato a te mi strinsi;

E gli aurei dì, che ne' più dolci affetti

Teco traevo: almen le tante cure,

Che tu avesti per me, quando tra l' armi,

Gior. Oh Dio mi reggi!

Fau. E vuoi dunque o Figlio,

Esser solo per me rossore, e affanno?

Gior. Padre, amico, non più: che troppo io sento

Del vostro amor la forza. Ah ch' io non merto

Un sì acerbo parlar. Ma, se mi amate,

A miglior segno il vostro amor si drizzi,

E non a trionfar di mia costanza.

Son vostro, e so quanto si debba al Padre,

E quanto l' amicizia a te mi stringa;

Ma pria ch' io fossi vostro, io fui di Dio.

A lui la religion m' obbliga , e sacro
Dover mi lega , e sovrumano affetto .
Cessate omai , che , se il potessi , quanto
V' obbedirei di cor ,

Paol.

Ah! ch' io non voglio

Dolci parole , e sol forzati sensi
Espressi da ragion , non dall' effetto .
Voglio , che l' opre me ne faccian fede ;
Se ambo perduti non ci vuoi , d' Augusto
Compi al comando , e il sacrificio accetta .

Gior.

E quest' è ; o cari , che accettar non posso ,

Paol.

Ma da qual sasso , o da qual fiera avesti

Un cuor sì duro , che pietà non sente ?

Deh! se giammai ti si destò nel seno

Amicizia ver me ; per quella fede ,

Che tu mi dei , se ne' perigli estremi

Esposi teco questa vita , e adorno

D' onorate ferite alle tue braccia

Ritornai vincitor : per questa destra ,

lo piglia per mano , nè mai lo lascia .

Onde il tuo nome già rendesti illustre ,

Che mi fu pegno d' amista sincera ,

Ed or di pianto io bagno a forza espresso

Dal più vivo dolor del tuo periglio ;

Per la pietà , che devi al Genitore ,

Ai miei prieghi t' arrendi . Almen ti reca

Al tempio ; almeno

Gior.

Paolin : se questo

Solo mi chiedi , che ne venga al tempio ,

Nol rifiuto . Ma , dimmi , avrai coraggio

Di seguir il mio esempio ? . . .

Paol.

A che tal dubbio?

Tu

Tu mi ritorni in vita .

Fau.

Oh degno figlio ,

Qual gioja mi sorprende , or che ti veggio
Alfin condotto su le vie d' onore !

Gior.

Amico , andiam . Sarò , Padre , tra poco
Per questa impresa del tuo amor più degno .

(parte con Paolino)

S C E N A Q U A R T A

Diocleziano , Daziano , Fausto , e Guardie ,

Diocl.

E ben , Fausto , adempisti i cenni miei ?
E Giorgio resiste ancor ?

Fau.

Grazie agli Dei ,

Questo mio sangue , che devoto , e sacro

Fu sempre al Trono tuo , mentr' io temeva

Che lo macchi sse infedeltà , ritorna

Più che mai fido , e a' tuoi voler soggetto .

Giorgio al Tempio n' andò .

Daz.

(Numi qual colpo !)

Diocl.

Godò , ch' egli abbia alfin docil la fronte

Non pur sommessa , e rispettosa ai Numi ,

Ma a venerare i miei onandi , A fine

Se stesso si conobbe , benchè d' uopo

A sua difesa Dioclezian non abbia

D' altri fuorchè di se , pur troppo grave

Era al mio cor clemente usar rigore .

Daz.

Esprimerti non so , Fausto , il contento ,

Onde tal nuo a mi ricolma il seno .

Te fortunato , a cui si rende un figlio ,

Ch' io già temei con mio dolor perduto ,

Che ben so , quanto soglian di tal setta

Gl' ingannati seguaci , infra ch' han vita ,

Esser ne' loro error tenaci , e forti .

C 2

Fau.

Fau. La lode, e il merito al figlio tuo si debbe.

Daz. (Iniquo! omai più simular non posso.) *da se*
Signor, permetti, ... *in atto di partire*

Diocl. Dove vai? t'arresta.

In somma, Fausto, a qual segno s'estenda
La mia bontà per te, e pel figlio, osserva.

Non solo al grado del favor primiero
Tosto lo rendo, e ai disegnati onori:

Ma voglio, ch'oggi questa Reggia istessa
Esulti tutta sul novello acquisto:

Voglio, che il gaudio, e la solenne pompa

Uguagli il mio piacer; e Giorgio apprenda,

Quanto in gittar del suo Signor la grazia

Incauto egli perdeva.

Fau. I doni immensi,

Che il tuo gran genio liberal comparte

A un figlio ingrato, di rossore il volto

Copron del Padre.

Daz. *da se* (Oh me tradito! oh quale
Secreta rabbia ora mi serpe in seno!)

Diocl. Quanto però sul ravveduto figlio

Sento nel cor gaudio, e contento, tanto

Ardo contro i Cristian d'ira, e vendetta.

Da quali antri sbuccar, da quali abissi

Furie più di costor rabbiose, solo

Nati la pace a conturbar de' regni?

Qual magico poter, qual forte incanto,

O qual Nume gli affascina, che a un tratto

Tolgon di senno le più saggie menti?

Come del troppo docil volgo incauto

Abusan gli empì, ed in mia Reggia arditi

Accendono rivolte, e giungon fino

A ren-

A rendermi infedeli i miei più cari.

Ma per Giove immortal vò di tal razza

Purgar alfin la Terra. Nè fia spiaggia

Tanto rimota, o sì deserto lido,

Non angol sì riposto, ove non stampi

Di mia vendetta memoranda i segni.

Di Neron, Massimino, e degli Augusti

Miei Precessori vò, che vivan tutte

Le leggi più severe, e tutte vinca

Il mio giusto rigor: e tal che in terra

Altri non resta de' Cristian, che il nome.

Avrai cura, Dazian, che quanti ordigni

A crucciare, a ferir, a render aspro

Il morir inventò l'umano ingegno,

Tutti s'apprestin di costoro ai danni.

Vedremo alfine chi di noi più vaglia.

Daz. (Perchè non posso or far di tutti prova
Sul cor di Giorgio.)

S C E N A Q U I N T A

Nearco frettoloso, e Detti

Near.

D Eh, Signor, vendetta

Severa prendi del maggior misfatto,

Ch' uom commettesse scelerato in terra!

Diocl. Parla. Che fu?

Near.

L'editto, ... i sparsi incensi, ...

Il profanato altar, ... il popol tutto, ...

Oh Dei non posso! .. il zelo, .. il raccapriccio, ..

L'orror... mi chiude alle parole il varco.

Diocl. Chi tanto osò?

Near.

Giorgio, che appena

Fau.

(Oh Numi!)

Gior-

Giorgio.....

Diocl. Non fu presente al sacrificio?

Near. Fuvvi, ma sol per insultar gli Dei,
E schernir le tue leggi.

Diocl. (verso Fausto) E tu tentasti
Con raggiri Diocleziano ingannar?

Fau. Non ti sdegnar, Signor, che i detti incerti
Prima deluser me; nè ancor comprendo
Com' esser possa ciò, ch' ei narra; e a guisa
D' uom, che vaneggi, lo stupor mi rende.

Diocl. Or narra alfin il suo delitto.... In seno
Mi si raccende già l' estinto sdegno.

Near. Era già pronto il sacrificio. I duci
Delle schiere disposti. In folte turme
Il popol denso intorno facea corona,
Quand' ecco Giorgio risoluto, e franco
Presentossi alla soglia. Ognun l' inchina.
Ei passa altero, e verso l' ara il guardo,
E il piè tosto dirizza. Ogn' un attende
Di suo rispetto, e di sua fede il segno:
Egli la voce allor alzando: Quanti
Qui siete (disse) generosi, e forti
Il mio esempio seguite; e alfin si sappia,
Quale onore si debba, e qual omaggio
Ad Apollo, e agli Dei. Poscia compreso
Da sacrilego ardir, (inorridisco
In dirlo) il sacro imperiale editto
Sotto il guardo d' ognun lacera, e i pezzi
Disperge al suol. Il maestoso tripede,
Onde salian al ciel i casti incensi,
Con empietà rovescia, e, se non gli era
Al fianco Paolin, che colla voce,

E col-

E colla destra a forza il riteneffe, audace
Stendea la man ad atterrar del Nume
I simulacro ancor.

Diocl. Che fu dell' empio?
Fu trucidato?

Fau. (Il mio dolore è al colmo.)

Near. In lui fur rispettati i doni tuoi;
Ma il popol spettator, i Duci accolti
Intorno all' ara non poter lo sdegno
A tant' eccesso ritener. Confusi
In un fur visti qua, e là trascorrere;
Premere, urtar, di smaniose grida,
E d' urli empinando il taciturno Tempio.
Ognun chiamandol reo di morte, e infine
Fuggendo l' odiato obbietto, misti
Si spargon per le piazze, e per le vie
Maledicendo de' Cristiani il nome.

Daz. (Appena so frenar la gioja, e il Cielo
Si dichiara per me.)

Diocl. Perfido, iniquo!
Ch' ei mi si tragga innanzi.

verso le guardie, le quali partono:

Fau. (A quale affanno
Mi serbate, o Dei!) A un infelice Padre,

volendo partire

Signor, consenti, che del figlio in traccia.....

Diocl. Vanne, che omai tu stesso mi sei grave,

Fausto parte

E molesto..... Nearco al Tempio riedi.

D' Apollo placa l' adirato sdegno;

E da me, qual esige il nume offeso,

E l' oltraggiata Maestà d' Augusto,

C 4

Pa-

Pari al delitto la vendetta attendi. *Nearco parte*
 Gli è d' uopo alfin, che l'ira mia discenda
 Alle pene più atroci. Se i ribaldi
 Abusan di clemenza, abbian rigore.

Daz. Troppo sembra, egli è ver, di tua clemenza
 Grande l'abuso. Quei, che sovra ogn' altro
 In questa Corte di onorar ti piacque
 Del tuo sommo favor, più degno frutto
 A' benefizi tuoi render dovea.
 Ma l' inesperto ardor di giovinezza,
 L' applauso militar.... (Signor, perdona,
 Se innanzi a te d' un tuo ribelle ardisco,
 Recar difese). So che il suo delitto
 Ogni delitto eccede, e che quand' esso
 Impunito n' andasse, saria forse
 D' ogni empietà troppo fecondo germe.
 So, che tal gente iniqua ognora mette
 Più profonde radici, e non rispetta
 Nè Monarchi terren, nè Dei celesti.
 Ma migliori pensier forse potrebbe....
 Chi sa.....

Diocl. Non v' ha speranza: ho già deciso.

Daz. Tu sei giusto, Signor; nè altronde devi
 Che dal tuo retto cor prender consiglio.
 Ma nell' oltraggio, che l' Augusta, e sacra
 Tua dignità sostien dal suo disprezzo,
 Questo almen mi conforta, che mio figlio
 Fu certo al suo dover fedele; e sembra
 Del grande onor, onde esaltar volesti
 I suoi servigi, non affatto indegno.
 E se gli Dei, e il tuo favor propizi
 Saranno a' voti suoi, sperar mi giova,

Che

Che, qual ch' egli abbia d' empietà esempio,
 Non traligni dal Padre, e di sua fede
 Darotti, e di valor non dubbie prove.

Diocl. Ecco il ribelle...

S C E N A S E S T A

*Diocleziano, Daziano, Paolino, Fausto,
 e Giorgio fra le Guardie.*

Fau.

(O H Dei!)

Diocl.

Empio t' accosta;

E se l' ardir, che pur ti leggo in volto
 Tel consente, per poco ancor sostieni
 La Maestà del tuo Monarca irato.
 All' empietà ponesti il colmo. I doni,
 I benefizi miei più non rammento.
 Perfido n' abusasti; e la clemenza
 Non val, che a fomentar la tua perfidia?
 Sei fatto reo di Maestà tradita;
 Bestemmiator sacrilego de' Numi;
 Empio col Padre, e con l' amico infido:
 In somma l' uom peggior, che viva in terra.
 Ma fia purgato omai di tanto obbrobrio.
 Vanne alla morte, e nel supplizio orrendo,
 A cui ti dannà il mio irritato sdegno,
 Nicomedia, l' Impero, il Mondo apprenda
 Gli alti voler a rispettar d' Augusto.

(*Diocl. fa cenno ad una guardia, che incateni Giorgio.*)

Paol. Deh mio Signor!

Fau.

Ti muova almen del Padre...

Diocl. Non dò luogo a pietà. Lo sdegno mio
 Diviene omai furor.

Gior.

Non così lieto,

Nè

Nè sì sereno fu per te quel giorno,
In cui salisti trionfante al soglio,
Come sorge per me ridente questo,
Che mi conduce a morte. (Oh me beato,
Che ti conobbi alto Signor! Beato
Quell'istante, per cui con lieve pena....)

Diocl. Perfido ancor m'insulti? Invendicato
(Giuro a Giove immortal!) non fia il tuo orgoglio.
Nè lieve pena no, nè presta morte
A tanta tua baldanza imporrà fine.
A sorso a sorso il più acerbo, ed amaro
Della morte berrai. Vò ferri, fuoco,
Eculei, ruote, e qua ti son tormenti
Tu sol sostenga: a brano a brano vivo
Io ti farò spolar sotto ai miei occhi.
Paol. Ah non voler, Signor, così in istante
Perdere un uom, che già ti fu sì caro.
Se il tuo gran cor ogni virtude abbraccia,
La pietà non escluda in questo ancora.
Lascia, che ti ammiriam. Contro a un incauto
Tanto non infierir. Ti risovvenga,
Che, se or ti sembra ingrato, un dì fedele
Al tuo Trono giovò. Le genti vinte,
Le provincie, i trofei parlan di lui.
Che se non vuoi perder di puro affanno
L' amico, il Genitor....

Fau. Ah ch' io non reggo
All' immagin funesta. Il suo delitto
Mi cuopre di rossor, e il suo supplizio
Nel più vivo mi squarcia il sen. Consenti
Almeno per pietà qualche speranza
Nell' indugio al mio duol. Forse potria

Can.

Cangiar pensier....

Diocl.

Ne abuserà l' ingrato.

Pur vegga il Mondo, quanto Diocleziano
Sia grande ancor nella pietà. Al ribelle (*alle guardie*)
Si conceda per poco in queste stanze
Libero sostener del Genitore,
E dell' amico i prieghi; e se protervo
Ricusa d' ubbidir, il fulmin tosto
Di mia vendetta sovra lui discenda.
Tutto, Dazian, per te si compia, e in guisa
Ch' ei senta del morir tutte le pene.

(*Dioclez. parte con Daziano, e Guardie.*)

Fau. Di tua clemenza, alto Monarca, i Numi
Ti rendan, qual si deve, ampia mercede.

S C E N A S E T T I M A

Giorgio, Fausto, e Paolino.

Paol. **E**ccoti alfine a que' momenti estremi,
(Momenti ah troppo acerbi!) in cui tu dei
Sceglir senza riparo o vita, o morte.
Vita per te, per noi di gioja, e lustro:
O morte piena d' aspra doglia, e scorno.
Pensaci, o Giorgio; e di que' pochi istanti,
Che la pietà d' Augusto ancor t' accorda.
Usa nel tuo miglior da prode, e saggio.
Gior. Oh quanto fora più opportun consiglio
Usare a vostro pro questi che Dio,
E non Augusto, ancor pochi concede
Istanti al viver mio; onde voi pure
Il falso culto de' profani Dei
Or detestando, al mio Signor volgeste
Tutti gli affetti, e il cor sincero.

Fau.

Ed osi

Di

Di tal viltade tentar Fausto? Adunque
 Non ti basta d'aver rotta la fede,
 Che ad Augusto giurasti, ed agli Dei?
 Non basta ancor, che il mio dolor paterno,
 E dell'amico tuo, crude schernendo,
 Abbi al sovrano imperiale editto,
 Al Tripede fumante, al sacro altare
 Con esecrando ardir fatt'empio oltraggio?
 Questi, ed altri delitti, onde sei reo,
 Ti sembran forse sì leggier, che questo
 Tentar di indurci alla tua setta debba
 Ora compirli, e coronarli tutti?

Paol. Assai non è, che tu perda te stesso,
 Che sembri non morir pago, se entrambi
 Teco non traggi a una medesima morte?
 Ma, sì, morrem: non dubitar. Che al Padre
 Gli amari giorni, e le dogliose notti
 Passate in lutto senza te purtroppo
 Degli anni tardi affretteran la meta.
 E l'infelice Paolin trafitto
 In mezzo al cor da immedicabil piaga
 Sopravviver non vuol certo un istante
 Alla tua morte; e se l'estrema angoscia
 Non lo finisce a canto alla tua spoglia
 Non porta indarno questo ferro al fianco.

Gior. Questa vita, che a Dio piace donarti,
 Serba a più degne imprese: a Lui la serba,
 Alla sua gloria, ed al suo nome; ed egli,
 Che te la diede, a suo piacer la tolga.
 Di me non ti crucciar, che in Ciel tra poco
 Una felice, e immortal sorte aspetto.

Fau. Questa lusinga ti fa sordo ai prieghi

Del Padre, e dell'amico; e le minaccie
 Sprezzar d'Augusto, e non temer la morte.
 Ma a noi (che, quai tu dici, ingiusti numi
 Adoriam) troppo il tuo destino incresce.

Paol. Se tale il turbin de' dogliosi affetti,
 Onde quest'alma è conturbata, e oppressa,
 Or che ti veggio pur vivo, e presente,
 Qual fora allor, che un crudo scempio tolto
 In te mi avesse un sì diletto amico?
 Ah! che in sol rammentarlo un freddo orrore
 Le vene tutte mi ricerca, e il sangue
 Mi gela al cor! e benchè il forte petto
 Sia avvezzo ognor a disprezzar di Marte
 Intrepido i perigli, ora l'usato
 Ardir vien meno, ed il rigor non regge.
 E se non fosse, che da presta morte
 Spero a tanto dolor sollievo, oh quanto
 Foran i giorni miei sparsi di lutto!
 Come (miser!) potrei di nuovo i tanti
 Luoghi ricorrer, dove tu mi desti
 Di tua amabil virtù sì rari esempi?
 Come al campo tornar, ov'io soleva
 De' tuoi trionfi ammirator non mai
 Dal tuo fianco partir? Come al paterno
 Tetto condurmi abbandonato, e solo?
 Ah! che l'immagin tua fissa nell'alma
 Ognor si mostrerebbe al guardo mio!
 Le forti imprese, mi direbbe, i chiari
 Fatti, i consigli, i saggi detti, i tanti
 Pegni del più sincero, e dolce affetto!
 Talor la morte conturbata, e i spiriti
 Per infinita doglia erranti, al vivo

Mi pingerebbon queste care membra
Stracciate, e tinte di color di morte
Sotto ferro crudel languir, e a rivi
Dal fido petto uscir tepido il sangue,
Perchè non posso almen con questa vita
La tua salvar..... Ma tu mi guardi, e sembra
Che ti conturbi? Saria forse questo
Un segno di pietà.....

Fau. Figlio, seconda
Del tuo tenero cor l' indole, i moti,
Alfin ti arrendi al tuo dover; ai prieghi
Cedi di un Padre, che negli anni estremi
Fin si conduce a supplicarti. Salva,
(Non dirò già te stesso, che troppo omai
Crudel verso di te pietà non senti)
Salva, per quanti son Numi nel cielo,
Non pur da morte, ma da nera infamia
Questo tuo Paolin.... Salva tuo Padre,
Paol. Ei si commove.

Fau. Parmi, che su gli occhi
S' affacci quasi suo malgrado il pianto.
Gior. Io più non reggo, o cari, A fin convien,
Ch' io sfoghi il mio dolor. Il vostro stato
M' esprime a forza il pianto.... Ch' io vi salvi
Il Dio, che adoro sol può dar salute.
Dunque fia ver, che il mio buon Padre, il mio
Amato Paolin debban per sempre
Esser da me disgiunti?.. Ah tu, Signore,
quasi in esta

Tu, che de' nostri cor tieni l' impero,
Or questi tocca, e a tuo piacer li piega.
Dunque sarà, che i due più cari oggetti

Del

Del mio più schietto amor, e di quest' alma
Le più tenere cure: un uom sì prode,
Qual voi mi deste in Padre; un dolce amico,
In petto a cui tanta virtude alberga,
Voi non conosca, e non y' adori? Oh Dio!.....
Sarebbe mai, che negli eterni abissi
Il mio diletto Paolin dovesse.....
Oh Dio non posso a tai pensier funesti
Non sentirmi stracciar... Convien, ch' io pianga...
piange

S C E N A O T T A V A

Daziano con Guardie armate, e Detti

Daz. A Sfai comprendo ai lagrimosi volti,
Ch' egli nella sua fe costante
Resiste ai vostri detti. Augusto vuole
Che in questo istante la fatal sentenza
Abbia l' effetto. Amico, figlio, il seno
Mi trafigge il dolor di questa morte;
Ma più scampo non v' ha. Guardie il tracte.
Gior. Eccomi pronto, Voi cessate il pianto,
Che inopportuno omai troppo spandete
Sovra una morte, che mi fa beato.
Questo, che sembra a voi sì acerbo caso
Egli è del mio Signor dono prezioso.
Così la tua bontà, gran Dio, si degni
Volger pietoso a questa offerta il guardo,
Com' io l' istante ne sospiro, e bramo.
Questi miei cari affido a te: rammenta,
Che ancor per essi il sangue un dì versasti.....
Addio. *parte tra le Guardie, e seco Daziano*

Paol. Così ci lasci? Ah Padre ferma.....

Ei

Ei non m' ascolta? ..io vado... *parte frettoloso*

Fau.

Oh Giorgio, Giorgio,

Mia speranza, mio gaudio... io r' ho perduto.

parte piangendo.

Fine dell' Atto Secondo.



AT.

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A

Paolino Solo.

Misero! che farò, poichè il destino
 Rapito m' ha così diletto amico,
 E seco quanto avevo di più caro!
 Ingiustissimi Dei, perchè legarci
 Ambo di un nodo di amistà sì bella,
 Se poi dovea da crudo orribil scempio
 Esser così disciolto?... Ah Giorgio... Giorgio
 Amato più di questa vita istessa
 E dove sei?... Già da tormenti atroci
 La bell' anima vinta, il corpo esangue
 Crudelmente lasciò.... Parmi, che intorno
 L' immagin nota mi si aggiri, e, ovunque
 Lo sguardo volga, mi dipinga al vivo
 Il volto, e i moti del tradito amico....
 Deh! chi mi dà, che, come in te riposta
 Ogni mia gioja, ed ogni cura avea,
 Così mi unisca a te; che questa luce,
 E questa vita abborro, or che son privo
 Di quel, che sol potè farla felice,
 Perchè il cordoglio, ed il dolor intenso
 Non mi finisce omai! Ma qualche via
 Io stesso m' aprirò ad uscir d' affanno.
 (*pone mano alla spada, o pugnale.*)
 Ombra diletta del più caro, e dolce,
 E generoso amico, questo estremo
 Pegno ricevi di mia fede eterna;

D

E poi.

E poichè in vita un solo amor ne strinse, . . .
(*alza il colpo per ferirsi.*)

S C E N A S E C O N D A

Daziano, e Detto.

Daz. **F**erma, che fai, figlio? che pensi? oh Dei!
(*lo disarmo.*)

Paol. Barbaro Genitor! tu mi togliesti
In Giorgio ogni mia pace.

Daz. **E** fino a quando

Soffrir dovrò, che tu mi vanti in faccia

Quei, che tu stesso abominar dovresti?

Poichè (*lascia, che infin ti parli aperto*)

Non vedi, stolto, ch' egli sol ti tolse

Dal capo quelli allori, ond' ei si cinse?

Ei sol gli onor del campo: egli d' Augusto

A se trasse il favor tutto, e li doni?

E per dieci anni me servir costrinse

Senza mercede questa ingrata Corte?

Or ecco alfin, che della sorte amica

Goder solo potrai

Paol. **E** credi, o Padre,

Che sì vili pensier io nutra in seno?

Sì bassi affetti non osaron mai

Nascermi in cor. Quest' alma onesta, e fida

Non mai fu lieta più nelle sue brame,

Che quando vide il valoroso amico

Del Cesareo favor levato al colmo.

E tu così ragioni? Adesso intendo,

Onde tanto affrettasti il suo supplizio.

Daz. Temerario che sei. I comandi espressi

Di Cesar l' affrettaro, e i suoi delitti.

Paol. E quai delitti? Eh, che i Cristian non sono
Qua-

Quali un maligno rizzionar li finge,

In una vita immacolata, e pura

Traggono i giorni lor. Sinceri, onesti,

Generosi, leal, forti, e costanti,

Tra le calunnie, i vituperj, e l'onte,

Onde il lor nome è combattuto, invitti

Serbano un cor maggior d' ogni disastro,

Questi, o Padre, non son usati frutti

Di mediocre virtù. Sembra, che in essi

Un non so che di sovrumana risplenda,

Daz. E tu difendi ancor un tal ribelle,

E mostri pur d' amarlo?

Paol. Or ch' egli è estinto

Come mostrargli amor, fuorchè col pianto?

Daz. Come estinto? t' inganni, Ognor più fermo,

Ed ostinato nell' error sen vive,

Paol. Vive! Tu mi lusinghi. Io stesso vidi

I fier tormentator nella prigione

Da Massimo introdursi: udì furtivo

Apprestarsi le ruote, e non mi reffe

Il core d' ascoltar l' estreme strida

Dello stracciato amico:

Daz. Eppur t' inganni,

Par, che Megera, e l' infernali furie,

A dispetto d' Augusto, e degli Dei,

Lo serbin vivo.

Paol. Deh! permetti, o Padre,

Ch' anco una volta lo rivegga,

Daz. Indarno

Il chiedi.

Paol. Ma negar nol puoi, che August.

Già mel permise.

Daz. Dei concessi istanti
Ufasti a tuo piacer. Or ogni via
Alla speranza hai chiusa.

Paol. Questo sfogo,
Padre, consenti a tanto mio cordoglio;
E quando pur tu lo ricusi, al trono
Mi recherò di Augusto; e forse i prieghi,
E il disperato duol trovar sapranno
Quella pietade nel Sovrano offeso,
Che nel seno del Padre io cerco invano.
Dirò, che tu....

Daz. (Costui forse mi scopre....)
Rispetta il Genitor, e frena omai
Questo trasporto,

Paol. Giuro per gli Dei,
Che, quando questo non ottenga, tutto
Voglio tentar. Discenderò tra l' ombre,
E quivi attenderò....

Daz. Finisci omai
Tante querele inopportune, e osserva,
Fin dove l' amor mio per te si estenda.
Tutto farò per compiacerti. A Giorgio
Libero parlerai, ma ti sovvenga
D' esser grato al beneficio,

Paol. I numi
Del lor favor ti sian cortesi, o Padre. (*Daz. parte.*)

S C E N A T E R Z A

Paolino Solo.

MA le mie voci, le querele, il pianto
Avranno forza a debellare un cuore
In suo voler sì fermo? Che non dissi,
Che non tentai finor? Voi, che reggete

Le

Le umane menti; o Dei: voi dell' amico
Volgete il cor, e in lui me ancor serbate!

sta pensoso alquanto

S C E N A Q U A R T A

Giorgio co' ceppi, e Paolino.

Gior. **D**Io ti salvi, o Paolin!
Paol. OR Giorgio!

Ed è pur ver, che per favor de' Numi
Anche una volta ti rivegga? Estinto
Già ti creder, e l' aspto duolo immenso
Troncava omai questi funesti giorni.
Or tu mi chiami a nuova vita.

Gior. Iddio,

E non gli Dei, per beneficio estremo
Di sua somma pietà novellamente
A te mi riconduce: ed Ei pur faccia,
Che non indarno le mie voci ascolti.

Paol. Ma dimmi: ond' è, che de' tormenti atroci,
A cui lo sdegno ti dannò d' Augusto,
Non serbin le tue membra alcun oltraggio?

Gior. Quei, che dall' alto con virtù celeste
Fece Lorenzo nelle fiamme ardenti
Esultar, e gioir: quei che Venanzo
Sotto ai flagelli, e tra i mortali spasmi
Di ferri acuti, e di rovine orrende
Serbò più volte intatto: quei per dono
D' ineffabil bontà sparse di gioja
I miei martir, e me ne trasse illeso.

Paol. Quanti affetti mi desti a un tempo stesso
Misti, e confusi, di stupor, di gaudio,
Di pietade, d' amor, e di rispetto....
Ma fa che il tutto, qual avvenne intenda?

D 3

Gior.

Gior. Da te disgiunto appena in carcer bujo
 Dazian mi trasse. Tra l' opaco orrore
 Vidi all' intorno orribilmente sparse
 Strane foggie di macchine, e d' ordigni
 Atti a stracciar. Al mio Signor rivolsi
 Allor gli affetti, che propizio il guardo
 Su l' apprestata vittima volgesse:
 E la mia morte alla celeste vita
 Giovasse almeno di mio Padre, e tua.
 Stava nel mezzo al carcere profondo
 (Tremendo ad altri, a me gradito oggetto)
 Ampia ruota volubile, che intorno
 Aspra tendean ferrate punte, e in folte
 Schiere disposti più falcati denti.
 A questa tosto di catene avvinte
 Dovean mie membra, e d' altri ferri acuti,
 D' affilati rasoi, di grassh, e spade
 L' incontro soffener, e quindi a brani
 Irne divolte, lacerate, e sparse;
 Ma al primo volger della orribil ruota
 Ecco improvviso chiara argentea luce
 L' ombre fuggò della profonda stanza,
 E cinta intorno di brillanti raggi
 Un vago Angel del Ciel in mortal forma
 Scese giulivo, e al fianco mio si affisse.
 A ragionar di te tosto mi spinse
 Quel sollecito amor, che tutto m' arde
 Di tua eterna salvezza: ed ei le pene
 Con sua promessa mi addolcì, che innanzi
 Il mio morire tu non men faresti
 Del mio penar, che di mia gioja a parte.
 Ciò, che fosse dappoi di queste frali

Membra caduche, nol dirò. Che un dolce
 Divin concerto d' armonia celeste
 M' occupò i sensi, e di beato gaudio
 L' alma m' inebbrìo. Dicon, che intanto
 Ferrei calzar per vivo fuoco ardenti
 Mi vestissero i piè, che torcie accese
 M' appressassero ai fianchi, e in strane guise
 Tentassero la mia morte. Questo solo
 Di me mi è noto, che renduta l' alma
 Pur finalmente ai consueti uffici,
 Qual vedi, mi trovai vivo, ed intatto.

Paol. (Oh! qual tempesta di contrari affetti
 Or mi turba, e confonde!) Oh caro amico!
 Ed è pur ver ciò, che mi narri?

Gior. E credi,
 Che il tuo Giorgio, il tuo sì leale amico
 Or ti voglia ingannar nel maggior uopo?
 E qual frutto trarrei da questo inganno?

Paol. Oh Dei! quai dubbj! *resta come estatico*

Gior. (da se) Egli vacilla, e daffi
 Omai per vinto. (cogli occhi al cielo) Tu, Signor, che sai
 Fin dalle dure selci i cari figli
 Di Abramo suscitar: tu fa, che scenda
 Sopra di lui quasi rugiada amica
 Tua celeste virtù, che il docil core
 Or ne ammolisca, e di tua fede avvivi.

Paol. Egli è pur forza confessarlo. Eccede
 Ogni umano poter questo portentoso.

Gior. Ma se egli eccede ogni potere umano,
 Qual avvi adunque negli abissi, o in Cielo
 Forza, che basti a tal prodigio trarre
 L' onnipossente man del Dio, che adoro?

E chi creder potrà, che Giove, o Apollo
 (Quando pur fosser Dei veri, e possenti)
 Oprasser tante maraviglie strane
 A favor di chi l'odia, e ne disprezza
 Il nome, i riti, ed i lor vani altari?
 E quì l'unico Dio, che il tutto regge,
 Trarmi solo potè dal crudo scempio,
 Quel Dio sol.....

Paol. Non più Giorgio, non più,
 Che gran forza mi fan questi tuoi detti.
 Quasi m'hai vinto;...ma...di grazia dimmi:
 Questo Signor, come richieder puote,
 S'egli è sì giusto, che tu in verde etade
 Perdi per lui speranze, onori, e vita?
 E se io il suo culto sieguo, esposto fia
 D'un fier Tiran all'implacabil ira?
Gior. E vuoi, che un sì imperfetto culto eguagli
 L'eccelsa Maestà di un Dio sì grande?
 Tu, che la vita tra perigli, e stenti
 Ti fai dover di espor pel tuo Sovrano?
 Tu, che per troppo generoso affetto
 Testè volevi per me sol lasciarla?
 Or crederai, che il darla pel tuo Dio
 Sia troppo grave, ed instancabil peso?
 Per quel Signor, solo da cui l'avesti,
 Che per mirabil inaudito eccesso
 D'alto divino amor per te la sua
 Volle donar? E che questa sì breve
 Ti ricompensa d'ampia gloria eterna?
 Quanti prodi Garzon, e Donne imbelli
 Di fede invitta, ed incorrotta fede
 Guernirsi il petto, e trionfar costanti

Non

Non men dell'empie Deità bugiarde,
 Che della crudeltà de' fier Tiranni?

Paol. Per me il morir non temo. Il solo oggetto
 Del mio timor tu sei, cui troppo è grave,
 Che tu debba incontrar tanti perigli.
Gior. Quando di me sol curi, alfin ti rendi,
 O caro, ai detti miei, che immortal gloria
 Ambo ne attende; e se non mai disgiunto
 Esser volevi dal tuo Giorgio, e entrambi
 Bramavi a parte d'un istessa sorte,
 Come ti regge il cor per anni eterni
 Esser da me diviso? Oh dolce amico,
 Tu che provasti già tanto cordoglio
 Per una morte, ch'io bramavo, pensa
 Qual acerbo dolor per me sarebbe,
 Che tu scendessi ne' profondi abissi,
 Lungi da me tra le dannate genti.
 Io farò alto in Ciel, come speranza
 Viva m'accende, e tu frattanto... oh Dio!..
 Perché non posso or quì mostrarti aperti
 I Cieli, e in essi la beata gloria,
 Che Dio ti serba? Oh se scendesse un raggio
 Alla tua mente di celeste luce,
 Allor senza il mio dir vedresti, quanto
 Nel tuo buon Dio tu perdi.

Paol. Ah! sì, ch'ei scende
 Questo raggio propizio. Il cor mi sento
 Per ignota virtù cangiarsi in petto.
 Le false Deità, gli errori antichi
 Odio, ed abborro. Il tuo Signor sol fia
 Del mio culto l'oggetto: i tuoi tormenti
 Sospiro, invidia; e queste tue catene
 (*bacia i ceppi a Giorgio.*)

D 5

Ba-

Bacio bramoso, e riverente adoro.

Gior. (cogli occhi al Cielo.)

Gran Dio! Quest' è valor della tua destra,
Ora mi chiama a te tra pene, e stenti,
Come ti è in grado, alto Signor; e quando
Mi salvi il Padre ancor, contenta appieno
A te ne vien quest' alma, e il frale incarco
Lieta abbandona. (abbraccia Paolino.)

Tu ricevi, o caro,

In questo amplesso del mio puro affetto
Un dolce pegno, ch' or Dio renda eterno.
Ritiriamci frattanto, affinchè, istrutto
Della mia fede ne' misterj, possa
Con acqua salutar,...

Paol.

Ecco mio Padre,...

Gior. Dunque affrettiam, che l' importuno incontro
Il gran disegno nel maggior non turbi, (partono.)

S C E N A Q U I N T A

Daziano, e Publio.

Daz. Qual pena, o Publio, un figlio aver ritroso

Ai paterni voler. Quanto la sorte

Mel diede invitto, e generoso; tanto

D' indol proterva, ed ostinata in questo

La natura il fornì. Fu d' uopo alfine,

A calmarne le smanie, che il lasciassi

Anche una volta riveder l' amico.

Pub. Troppo donasti al pertinace genio

D' un incauto Garzon.

Daz.

Che far dovea?

Se furioso omai l' avea renduto

L' eccessivo dolor. Intanto osserva

S' egli con Giorgio ancor trattiensi, e tosto

A me

A me il conduci.

Pub.

Un' ardua impresa eligi. (parte.)

S C E N A S E S T A

Daziano Solo.

MA ch' io non possa togliermi dagli occhi
Quest' odioso nemico? Che non giovi

Nè occulta trama, nè scoperta forza

A estermiar questo rivale iniquo?

Perfido incantator, saprò ben io

Vincere i tuoi prestigi, e...

S C E N A S E T T I M A

Daziano, Paolino, e Publio.

Paol.

(entrando)

ECcomi, o Padre,

A' cenni tuoi.

Daz.

Qual frutto infin traesti

Di tante cure inutilmente sparse?

Paol.

Affai miglior, che tu non pensi.

Daz.

Come?

Forse dell' empia Setta il cor feroce

Alfin si volse a venerar gli Dei?

Paol.

Cessa omai di chiamar empia la legge,

O Padre, de' Cristian, e in lei rispetta

La santità non men del sommo Autore,

Che de' seguaci l' incorrotta vita.

Daz.

Qual nuovo gener di difese ardisci

Inopportuno....

Paol.

Il ver, Padre, difendo,

E quella legge, che professo, e onoro.

Pub.

Ecco, Dazian, ove il paterno affetto

Troppo indulgente ti ha condotto.

Daz.

Ohimè!

Che ascolto?... dove son?... maligne stelle

A tal sventura mi ferbaste?... Oh quale

Gelido orror tosto sul cor mi piomba!

Ah figlio iniquo! Le paterne cure

D' una sì nera infedeltà ripaghi?

L' affanno, lo stupor, la rabbia appena

So trattener, che non t' immerga, indegno,

Colle mie mani questo ferro in seno.

S C E N A O T T A V A

Diocleziano, Fausto, Guardie, e Detti.

Diocl. Non più. Il giurai, e i giuramenti miei
Non tornan vani. Egli morrà, che tutta

Voglio schiantar dall' ime sue radici

Questa maligna pianta: e se finora

Malefico poter, o stigio incanto

Contro la forza delle mie vendette

Vivo il mantenne; invano fia, ch' ei regga

Al colpo poscia d' un ignudo ferro,

Che sul collo gli scenda. Altri ne vidi

Con orgoglio incontrar tormenti, e stracci,

E degli Augusti poi cedere al braccio.

Le tue preghiere più non soffro, e omai

Temeraria divien la tua richiesta...

Che di catene avvinto a me si tragga,

verso le Guardie, due delle quali partono

Fau. Il molesto pregar, Signor, condona

A un cor paterno.

Diocl. Più non se ne parli.

Daz. Muoja il ribaldo, e tra supplizi esali

L' anima rea, che m' ha sedotto il figlio.

Diocl. Il figlio? Paolin? E un tanto eccesso

Agli altri aggiunse? E tu credesti, stolto,

Do-

Dopo le mie minaccie impunemente

Il suo esempio seguir? Sperasti forse,

Coll' addoppiar de' Numi, e del mio Trono

Gli oltraggiator sacrileghi, arrestare

Il corso al mio furor? Mal lo sperasti;

Che più ardente la sete in me s' accende

Del vostro sangue iniquo. Olà, Custodi,

Ch' ei si gravi di ferri. *(una guardia incatena Paol.)*

Paol. *(bacia le catene)* Amati ceppi....

Dolci catene.... Sospirati nodi,

Che al mio Signor più mi stringete....

Daz. Dunque

Anch' io dovrò perdere il figlio?.... Invano

Gettate avrò le cure?.... Deh! per quanti

(s' inginocchia dinanzi ad Augusto.)

Sono nel ciel Numi possenti.... Ohimè!....

Signor, sospendi....

Diocl. Il mio voler già noto

Esser assai dovuta. Se, quanti siete

Di mia Corte, macchiati pur trovassi

Di sì nero delitto, senza scampo

Tutti vi perderei; e quando un figlio

Aveffi reo di tal misfatto, io stesso

Gli schianterei dal petto il cor ribelle.

Fau. *(A qual fiera ci deste, o Numi, in braccio?)*

Daz. Oh Giove! così dunque de' mortali

Hai cura? Iniqui Dei!... ma... quali furie

Or mi salgan repente?.... Oh mie speranze!....

Mostro di crudeltà!... *(verso Diocleziano.)*

Numi d' Averno

A voi tosto ne vengo.... Oh me tradito....

(parte furioso, e Publio lo segue.)

SCE.

A T T O
S C E N A N O N A

Giorgio, e Detti.

Diocl. **E**ccovi in mio poter, anime ree.
Or dite: ov' è quel vostro Dio sì grande,
Che vi possa campar dall'ira mia?

Un solo nodo d'empietà vi unisce;
Ambo vi giunga una medesima pena.

Giorgio, alfin farai pago, che l'amico
Teco traesti a irreparabil morte.

Va negli abissi, e là su il guado estremo

Porta il tardo rossor de' tuoi delitti;

E all'ombre fosche, scelerato, insegna

Qual frutto infine della lor perfidia

Renda ai ribelli suoi Diocleziano. *parte colle Guard.*

Fau. Dunque non v'ha più scampo, o figlio; e vuote
Tornan d'effetto le parole, e i prieghi?

Gior. Padre, consola il tuo dolor, che troppo
Mal si conviene all'immortal trionfo,
E all'eterna mercè, che Dio ne appresta.

Ah! perchè mai con più saggio consiglio
Di nostra sorte tu non vieni a parte?

O mio Signor: tu vuoi di questo amato

Forse temprar quella dolcezza immensa,

Onde in morir per te mi colmi il seno?

Ma in questo ancor il tuo voler si compia.

Amato Paolin, ed è pur vero,

Che insieme congiunti dopo breve pena

Sarem tra poco di celeste luce

La sù nel Cielo ambo splendenti, e adorni?

È il nostro affetto ivi purgato ai raggi

Dell'increato amor di santa gioja

L'alme ne inonderà per anni eterni?

Paol.

Paol. Oh quali oggetti! oh quali dolci idee

Tu mi pingi al pensier! Ma... deh!. che sento?...

Oh Dio!... qual forza ignota ora m'investe?...

Chi mi rapisce?... e fuor... di, me... Mio Giorgio...

Ove?... Dio!... Quant'è dolce l'amarvi...

(*Paol. pare vadi estatico cogli occhi al Cielo.*)

Fau. Che meraviglie son coteste?

S C E N A D E C I M A

Sulpizio con Guardie, e Carnefici con funi, e Sciabile, e Detti.

Sulpizio tacitamente co' cenni dispone le Guardie.

Gior.

Agli atti,

All'infiammato volto, ai chiari raggi,

Onde la fronte gli scintilla, e il guardo,

Io m'avveggo, che il caro Iddio comparte

Al servo suo della futura gloria. *verso Sulp.*

Tu, pietoso Custode, ancor per poco

Sostieni, e non turbar, se sì ti piace,

L'opra divina.

Sulp.

Per me nol ricuso,

Che in tanti omai di vostra Setta io fui

Di tai portentosi ammirator, che, quando

D'Augusto non temessi il grave sdegno,

Anch'io vorrei seguir la vostra legge.

(*Qui comincia l'arpeggio con dolce suono, ed ognuno sta in sembianza di Estatico.*)

Paol. Oh di quai lidi strani,

Di quai barbare terre, e opposti climi,

Io veggo in uno accolto

Quasi di spiche folte in fertil campo,

Di Popoli, di gente immensa tuome,

D'abito, e aspetto, e favellar diverso!

Non

A T T O

Non tanta grandin piove
Crudo Aquilon gelato,
Ne' tanti flutti muove
L'ira del mar turbato,

Quanto al mio guardo densa ora si mostra
Turba, che in atto di adorar si prostra.

Ma qual orror sacrilego,

E qual culto profano

Or meditando vai, popolo infano?

Fiero Dragone orribile

In foglio alto lucente

I voti accoglie della stolta gente?

Grandi, Duci, Monarchi

Abbassano sul suol la fronte altera,

E porgon prieghi alla tartarea fiera?

Genti insensate! è questo il vostro Nume?

Oh quanti sozzi altari,

Quanti delubri infami

Veggio macchiati dell'impuro sangue,

Che dalle immonde vittime si spande!

Vieni, o Signor, e il fulmin del tuo brando.

Dissipi a un tratto il culto empio nefando.

Fau. Che strano favellar! Io non comprendo,

Se in ciel, o in terra io sia.

Gior. Qual già i Profeti

Fur tratti a discoprir gli occulti eventi

Delle future età, tal par, che Dio

Dell'avvenir gli sveli ora gli arcani

Ripigliasi l'arpeggio

Paol. Ma tu fido Drapello

Omai serena

Il mesto ciglio,

Che

T E R Z O

Che Iddio si muove

Sul tuo periglio.

Già da lungi il ravviso

Magnanimo Guerriero

Alteramente affiso

Su ferocè Destriero,

Che a combatter s'appresta il mostro fiero.

Veh! quanti rai si partono,

Quasi folgori ardenti,

Dall'elmo alto ondeggiante,

Cui tutto investe

Fulgor celeste.

A lui nel guardo la vittoria siede,

E il forte petto arma incorrotta fede.

Ma i vivi raggi

Forse abbagliano

Le inferme luci?

Oppur è Giorgio,

Ch'ora s'affretta

A compier la divina alta vendetta?

Già il riconosco. Sorgi,

Generoso Garzon, fiore d'Eroi;

Urta, ferisci, uccidi

L'immondo serpe iniquo.

Indarno oppone lo squamoso dorso;

Indarno vibra

Tre lingue acute, ed ha negli occhi il fuoco;

Che l'invincibil asta

Ebbra già tutta del divino sdegno

Tinger gli fa il sacrilego terreno

Del nero sangue, ed infernal veleno.

Fau. Come? Ei parla di te!

Gior.

Gior.

Ciò, che Dio adombra
 Con questi sensi ascosti, a noi non lice
 Interpretar. Ogni più vil strumento
 In mano a lui si fa possente, ed egli
 I suoi consigli a suo piacere adempia.

Ripigliasi l' arpeggio

Paol. Or quale armonico
 Divin concerto
 Di plausi, e cantici
 Eccheggiar sento?
 Qual nuova luce, qual onor, qual gloria
 Segue l' alta vittoria;
 Oh quanti prodi Eroi,
 Quanta messe di palme, e di corone,
 E quanto ingombro di purpurei manti!
 Ma come il Sol tra l' alte stelle brilla,
 Tal la tua gloria, o Giorgio,
 Al guardo mio sfavilla.
 A te Province, e Regni
 Ossequiosi incurvansi:
 A te Tempj, ed altari
 Remote genti innalzano:
 A te fumanti incensi, e caldi voti
 Offron le man, offron i cor devoti.
 Eppur tra quante ferre
 Eccede il Sol co' raggi,
 Altrettanti puri omaggi
 Asia, ed Europa a te dirige. Il guardo
 Più benigno rivolgi
 Sovra Ferrara una Città fiorente,
 Che d' ingegni, e d' Eroi Madre feconda,
 Di regal fiume in fu la fertil sponda,

Qua-

Quasi conchiglia preziosa giace.
 Quest' è la tua diletta: a lei ti piace
 Esser cortese de' favor più eletti:
 Da lei accetti di buon viso i prieghi:
 Ed ella grata alle amoroze cure
 Te sua tutela, te suo dolce Padre
 Appellerà coi voti:
 Ella ai tardi Nipoti,
 Ed alle età future
 Farà, che il nome tuo chiaro risuoni,
 E con devoto affetto
 L' are ti colmerà di laudi, e doni.
 (*si chiude l' arpeggio con un breve tocco di strumenti*)
Sulp. Ma già la luce inusitata, e i raggi
 Li svaniscon dal volto.
Fau. Amico, narra?
 Che fu;.. qual prodigioso incanto?...
Paol. (*guardando tutti dolcemente*) Il ferro
 Ov' è, che questa vita omai mi tronchi?
 Che più si tarda? Vuò goder d' appresso
 Quanto mi dimostrar si dolci enigmi.
Gior. Ecco, o Signor, le tue promesse empiume,
 Che innanzi il mio morir, l' amico avrei
 Della mia fede, e di mia gioja a parte.
 Tu provvido ne doni ognor le menti,
 E i nostri cor colla speranza accendi.
 Ma il merito tuo, la tua bontade immensa
 Più affai richiede, e d' ogni ricco premio
 Troppo maggior tu sei. Nell' alma io sento,
 Che il piacerti, e l' amarti è tal diletto,
 Che il dar per te una vita, è poco offerta...
 (*fa un poco pausa, e intanto i Carnesfici li legano*)

Ami-

Amico, andiam. Felici noi, che questo
Pegno offrir li possiam del nostro affetto.

Sulp. Qual gente è questa, a cui la loro fede
Rende le pene, ed il morir sì dolce? *partono.*

Fau. Vi seguo, o cari; e nell' estremo istante
Vi voglio almeno accompagnar col pianto. *par. piang.*

S C E N A U N D E C I M A

Diocleziano, Nearco, e Guardie

Near. **P**lacato alfine è il Nume, e col supplizio,
A cui gli empj dannasti, il grave oltraggio
Di tua persona è vendicato assai.

L' augusta flotta omai da questi lidi

Scioglier potrà con fortunati auspici

Secura di portar sterminio, e morte

A' superbi nemici, e a te tra poco

Grave tornar di trionfali spoglie.

Diocl. Il mio poter, più che gli augurj tuoi,

Affiduar mi può del lieto evento.

Ma pur mi è d'uopo il dirlo: A questa impresa

In Giorgio io perdo un valoroso Duce;

E quando ne' suoi error stato non fosse

Troppo ostinato, le virtùdi rare;

Ond' era adorno, e il suo valor, la stima

Tutto ottener potean dal suo Monarca

Near. Di ciò non ti prender pensier. Tra tanti

Prodi Vassalli, che il tuo vasto Impero

A te produce, e nutre, agevol fia

Trovar chi regga la navale armata;

E la scelta che fai, accenderà ne' petti

Di gloria, di valor nuove faville.

Se ti fosse in piacer, Dazian potrebbe

I tuoi cenni compir.

S C E N A D U O D E C I M A

Publio, e Detti

Pub. (*frettoloso*) **S**ignor Daziano

Nuota nel proprio sangue

Near.

Oh giusti Dei!

Qual nero giorno è questo?

Pub.

Appena uscito

Dalla Regia pien d'ira, e di veleno,

E disperando di sottrar da morte

L' unico Figlio, in cui le sue speranze

Credeva ravvivar, in mezzo al foro

Te chiamando crudele, i Numi iniqui,

Se stesso traditor, e su il suo capo

Invocando le furie, fino all' elso

Il ferro furibondo in sen s' immerse;

E tralunando il bieco guardo intorno

Spettacolo funesto al volgo giacque.

Diocl. Dunque pria di morir anche costui

Volle insultarmi? Scelerato! Il premio

Ebbe di sua perfidia.

Near.

Ecco Sulpizio.

S C E N A U L T I M A

Sulpizio, e Detti.

Diocl. **L**A giusta mia vendetta è già compiuta?

Sulp. Spettacolo più dolce unqua non vidi,

Nè degno più di tenerezza, e pianto.

Ivan lieti, e giulivi ambo accendendo

I loro cuor d'impaziente brama

Di morir pel lor Dio. Fauto d' appressa

Seguiali intanto, l' alto duol ferbando

A qualche rotto, e lugubre singhiozzo,

Giunti di questa Regia alla rimota,

Ed ima parte, che pel lor supplizio
 Sceglie ti piacque, con sereno viso
 L' un l' altro si abbracciar; e a gara offeriron
 Pronti il collo alle spade. Primo cade
 Paolin, poscia Giorgio.... Qui vien meno,
 Cesare, il dir... Al Ciel volgendo il guardo
 Sicuro in atto di chi chiaro vegga
 Già soprastargli un' immortal corona,
 Pregò, che il sangue, ch' ei versava lieto,
 Dalla pietà del suo Signor valesse
 Ad ottener una beata sorte
 Non men pel Padre, che pel suo Monarca;
 E in queste voci estreme ei giacque estinto,

Diocl. Tu mi turbi, o Sulpizio, e quasi a forza
 Mi conduci a pentir di mie vendette.

Sulp. L' afflitto Padre poi, che fino allora
 Per l' intenso dolor s' era tenuto
 Qual freddo sasso immoto al figlio a canto,
 Ruppe il muto cordoglio, e in man togliendo
 Del caro figlio il sanguinoso capo
 Tre volte in fronte lo baciò, e tre volte
 Si asperse il grembo delle calde gocce,
 Onde tuttor grondava. Al primo tocco
 Dello scorrente sangue, ecco stupendo
 Inaspettato evento. I pensier tosto,
 E gli affetti cangiando: Uop' è, che sia
 Celeste, e santa (egli esclamò) una legge,
 Che tal candor di vita, e tal costanza
 Insegna nel morir. Figlio, mi arrendo,
 E queste care stilla, onde mi spargi,
 Mi ammoliscono il cor: della tua fede
 Mi fan seguace; e, come bramo, e spero,

Non

Non tardo emulato della tua morte.
Near. Oh giusti Numi! Quanti neri casi
 In un giorno avvolgete!

Diocl. Non varranno
 Ad altro le minaccie, i crudi scempi,
 E il sangue di costor, che a far, che cresca
 In orgoglio, ed ardir quest' idra infame?
 Ma non cangia pensier Diocleziano.
 Abbian pace i Cristian, quand' altri preme
 Questo foglio. Finchè li Dei mi danno
 Ch' ei penda da' miei cenni, io lor dichiaro
 La più funesta, ed implacabil guerra;
 E se voglion pregiar quai prodi Eroi
 Li stolti spregiator della lor vita,
 Sappiano pur, che colle stragi orrende
 Io vuò più ch' altri ornare i loro fasti.

Fine della Tragedia.



*Aggiunta fatta da altro Autore alla Scena Duodecima, in cui
 si fa la decollazione de' due Martiri.
 La Scena rappresenta oscuro Carcere coi Corpi de' Martiri prostesi
 a terra, e i capi tranchi.*

Fausto svenuto a canto de' suddetti, e Sulpizio, che lo sostiene.
Fausto. **A** Hi sventurato Padre!... ah! Figlio... ingrato
 Al tenero mio amor, che ho in sen nutrito
 Per te! Crudel a te stesso, all' Amico
 Sì generoso, e fido, e più al paterno
 Angustiato mio cor!... Fatal destino,
 Che amareggiasti l' alte mie speranze,
 M' avrai sì anch' io compagno alla funesta
 Dolorosa Tragedia!... Un sol momento
 Sopravviver non posso:.. Il gran dolore
 Tutti m' opprime i sensi... Oh figlio amato!...
 Oh di giovin Eroe fronte adorata! (*bacia 3. volte la fronte del*
 Ma che?... mi sento il core, .. l' alma, .. oh Dio!... *figlio*)
 Quest'

Quest' opra è tua.... Ah non più!.. Dei bugiardi,
 V' odio, detesto; e il segno queste stilla (*si asperge col sangue*
 Di sangue, che sul capo mio si spargon, *del figlio.*)
 Ne fian; anzi avvalorino il mio petto
 Alla costanza della fede santa,
 Accid non tardo emulator del Figlio
 Gloriosamente i giorni miei io compia...
 Sì, Giorgio, ora m' arrendo... Il tuo Signore,
 Il vero, il solo.. onnipossente Iddio,
 Che volge il cor, volge le menti a un tratto,
 Se non più presto, in questa tarda etade
 Seguire io voglio,.. io vò morir per Lui...
 Già mi sento mancar.... eppur mancando
 Esser rapito parmi a contemplare
 Quella felice destinata sorte
 A chi questi caduchi ben rinunzia....
 Ah benedetto chi i miei di condusse
 A terminar sì lieti!... Ma vacilla
 Il non ben fermo piè;... sulle ginocchia
 Ormai più non mi reggo;... e agli occhi ancora
 Un fosco vel conducefi appannante,
 Che m' palesa della vita il fine...
 M' aspetta, o Giorgio;... o Paolin m' aspetta;..
 Cari vi siegno... E tu, gran Dio, m' assisti
 All' esalar lo spirto, e mi perdona,
 Se pertinace in adorar li falsi
 Abbominevol Dei tant' oltre andai....
 Ignaro fu il mio oprar.... La tua clemenza
 Con me, Signor, fa d' uopo.... I miei pensier,
 Se lunga vita ancor vivessi, tutti,
 Come il mio Giorgio, a te consecrarei....
 Figlio, m' attendi pur, che la favella
 Dal soverchio ambasciar ne vene meno....
 Sostieni, o suol, del corpo mia la falma,
 Che a te abbandona l' alma mia fugace....
 Andiamo, o Giorgio, ..io moro, ..io spiro... oh Dio. *(muore)*

Die 18. Oct. 1778. Imprimatur Ecq.

F. Al. M. Ceruti Vic. Gen. S. Off. Ferraria.

Die 20. Oct. 1778. Imprimatur Ecq.

J. Lottracchi Vic. Generalis.

371149

70.003.644